

QUOTAZERO.COM

Luglio - Settembre 2009

Rocche del Reopasso

Valle delle Meraviglie

Monte Pisanino

Cresta Kuffner al Maudit



Editoriale

Si è da poco concluso l'annuale raduno di Quotazero, che quest'anno ha visto la partecipazione di circa uncentinaio di utenti e simpatizzanti presso il Forte Geremia, sulle alture genovesi.

Come sempre è stata l'occasione per conoscere nuovi utenti e per rivedere quelli che già da qualche anno frequentano - non solo in maniera virtuale - il mondo di Quotazero.

Ma gli impegni non si fermano: siamo stati infatti presenti al Gran Trail Rensen (svoltosi sabato 26 settembre) dove, grazie ad Atavialigure, abbiamo avuto la possibilità di allestire un nostro stand dove abbiamo pubblicizzato il sito ed il forum, in continua crescita in termini numerici e di contatti giornalieri.

Il prossimo impegno - non da poco - sarà la 3° rassegna "Tramonti da Quotazero", che anche per l'edizione del 2010 ci vedrà ospiti della S.O.C.M.S. di Pieve Ligure Alta. La prossima edizione sarà limitata, per motivi organizzativi, a sole quattro serate che si preannunciano di grande qualità: al momento nessuna anticipazione altrimenti addio effetto sorpresa.

In questo numero della rivista siamo riusciti, grazie a tutti i collaboratori presenti, ad inserire articoli e spunti per tutti i gusti: si passa dall'alpinismo all'escursionismo passando per la corsa in montagna.

In ultimo rinnovo a tutti l'invito a collaborare con la redazione inviando articoli, resoconti di gite e quant'altro, affinché possa essere veramente la rivista di tutti gli utenti di Quotazero.

Buona lettura.

De Lorenzi - La Redazione

QUOTAZERO.COM

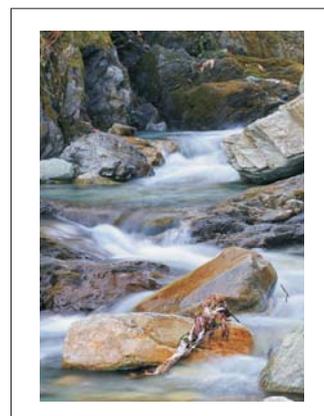
Redazione: Bade - De Lorenzi - Emma

Realizzazione grafica: Wolf041

Hanno collaborato a questo numero: Adessoschianta, Advolans, Bouquetin, Brun Rusan, Davec77, De Lorenzi, Frankie@, Giumork, Mahler, Nicola Lazzarini, Roger, Scinty, Terralba

La presente pubblicazione non ha scopo di lucro. Essa può essere scaricata gratuitamente dal sito www.quotazero.com e viene inviata automaticamente a tutti gli iscritti al forum.

Foto di copertina: Rio Gandolfi (Foto Pazzaura)



In questo numero

Appennino Ligure

<i>Alpinismo al Reopasso</i>	4
<i>Alta Via delle Cinque Terre</i>	7
<i>La Valle del Rio Molinassi</i>	12
<i>Il mondo delle corse in montagna</i>	13

Alpi Liguri - Marittime - Cozie

<i>Lourousa in solitudine</i>	15
<i>Valle delle Meraviglie?</i>	19
<i>Ailàmont - Lassù</i>	23
<i>Danzando con i lupi</i>	24

Alpi Apuane

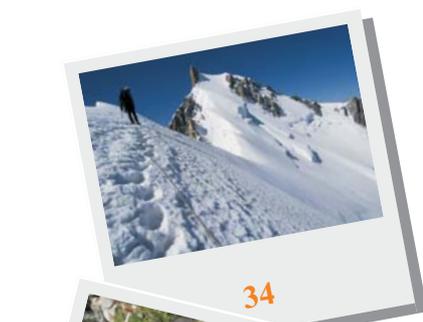
<i>Apuane di marmo</i>	27
<i>Pisanino: il mostro finale</i>	31

Altre Montagne

<i>Monte Cristallo 3221 m - Dolomiti bellunesi</i>	34
<i>Mont Maudit 4468 m</i>	36

In breve

<i>Gran Trail Rensen</i>	38
<i>Le Montagne di Genova</i>	38



La riproduzione anche parziale degli articoli e delle fotografie è permessa solo citando la fonte. Gli itinerari riportati nella presente rivista sono aggiornati in base alle informazioni disponibili al momento: tali informazioni vanno pertanto verificate e valutate di volta in volta in loco da persone esperte. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli Autori, dei quali si intende rispettare la piena libertà di giudizio.



Alpinismo al Reopasso

Le Rocche del Reopasso sono probabilmente una delle più curiose e ardite strutture rocciose dell'Appennino Ligure e si trovano a mezz'ora di cammino da Crocefieschi (Genova). Sono composte da conglomerato (o puddinga), un tipo di roccia composta da granuli detti comunemente clasti, da granuli più piccoli che riempiono gli interstizi tra i clasti stessi e da un cemento che li tiene assieme. Le due principali strutture rocciose sono la *Carrega do Diaio* (Sedia del Diavolo) alta 956 m mentre la *Rocca Sud*, detta *Biurca* (punta bifida, forca), è alta 940 m.

Il primo approccio alpinistico alle Rocche risale al 30 ottobre 1904 quando Emilio Questa e Bartolomeo Figari superarono lo *spigolo SSE della Biurca* dopo aver raggiunto Crocefieschi a piedi partendo da Piazza Manin! Un anno dopo Federico Federici e Bartolomeo Figari aprivano la "*variante di sinistra*". Queste vie storiche oggi sono praticamente abbandonate e sono in parte ripercorse dalla via ferrata. Nel dopoguerra "le Rocche" furono notate dagli studenti universitari della sezione ligure del CAI che venivano ad allenarsi sulla Biurca usandola come palestra di arrampicata per le loro imprese alpinistiche. Più rudimentali e autodidatti erano invece il Gruppo Escursionistico Busallese (GEB) che con attrezzature veramente spartane e privi di qualsiasi esperienza alpinistica, capitanati da Mario Porcile venivano ad arrampicare su queste rocce trasformandole in un incredibile terreno di avventura. Anche Euro Montagna e Alessandro Gogna furono autorevoli frequentatori delle Rocche del Reopasso che, sebbene non fossero costituite da roccia granitica, le ritenevano comunque utili, fedeli alla massima di Gogna che diceva: "non esiste roccia cattiva, esistono cattivi arrampicatori!".

Nel 1978 veniva realizzata dal GEB una via ferrata, dedicata a Deanna Orlandini, caduta durante una salita invernale sulle Alpi Apuane. Il tratto che supera la parete nord della Biurca, per quanto breve, era considerato di difficoltà elevata, pari alle più dure ferrate in Dolomiti. In seguito, negli anni '80, venne anche costruito un piccolo bivacco in legno (ricovero Città di Busalla), praticamente appeso in parete sulle rocce a nord della Biurca. Il bivacco è oggi restaurato con tanto di pannello solare, luce e caminetto, un vero gioiello a disposizione di tutti. Anche la via ferrata è stata recentemente ristrutturata ed ampliata.

Nel frattempo anche l'appariscente parete sud della Biurca alta un centinaio di metri, cominciò ad essere oggetto delle mire alpinistiche dell'epoca. Andrea Percivale, insieme a Fulvio Balbi dei "*Cravasards*" (gli appassionati del masso di Cravasco), aprirono la "*via dell'amicizia*", la salita che ancora oggi è la classica della Biurca e che sale sfruttando le debolezze della parete. Verso la fine degli anni '80 il sig. Italo Repetto (che pochi anni fa ho visto salire "free solo" sull'*amicizia* con uscita diretta sulla "*via dei Re*") aprì la via che a mio avviso è attualmente la più bella, la più elegante e probabilmente anche quella tecnicamente più difficile della Biurca: "*Chiaro di Luna*".

Oltre alla già citata "*via dei Re*" la cui "storica" scritta rosa è ancora parzialmente visibile alla base, sono nate anche altre vie sulla parete a sinistra dell'intaglio, in pratica la parete che conduce sulla vetta principale della Biurca (mentre le vie prima citate arrivano sull'anticima). La via storica è la via "*Emanuele*" che affronta la parete un po' a sinistra dell'intaglio. Altre vie che è diventata classica è la via "*Titti*".

Ma restando agli anni '80, personalmente ho iniziato a frequentare la Biurca nell'86 insieme a mia moglie, scalando la ferrata a dicembre, con il cavo e parte della roccia completamente ricoperti di ghiaccio vivo, privi di conoscenze alpinistiche e con mezzi assolutamente rudimentali. Sicuramente eravamo molto più simili a Mario Porcile e compagni che non ai pochissimi alpinisti evoluti che allora frequentavano quelle rocce. Da quella volta tornammo decine e decine di volte sulle Rocche, ma ci vollero diversi anni di alpinismo prima che ci sfiorasse l'idea di scalare la *via dell'amicizia*. Bisogna pensare che se anche parliamo di soli 15 anni fa, le cose erano completamente diverse rispetto ad oggi. Della via non esisteva praticamente documentazione e se non si entrava in contatto con qualcuno degli apritori era praticamente impossibile trovare qualcuno a cui chiedere informazioni (e non c'era certo Quotazero!). Anche negli ambienti del CAI era molto difficile trovare alpinisti disposti ad avventurarsi su quella parete. Inoltre la chiodatura era molto scarsa (e non si trattava certamente di resinati), era facilissimo perdersi ed era difficilissimo integrare anche utilizzando chiodi e martello! Insomma all'epoca sembrava più un'impresa da matti che non una salita alpinistica. Fu così che i tre "matti" (tra cui il sottoscritto) che nello stesso periodo ripercorsero e richiodarono la via dei diedri alla punta Querzola, si avventurarono sulla *via dell'Amicizia* e dopo essersi persi in parete un paio di volte arrivarono in cima in mezzo a mille peripezie, riuscendo persino ad aggiungere qualche chiodo e a rendere la via più sicura (ovviamente con il metro di allora). Per rendere l'idea di cosa avevamo provato ricordo che un paio di mesi più tardi andai con mia moglie a scalare la cresta est della punta Udine nel gruppo del Monviso (che è una via di 11 lunghezze a 3000 metri di quota e con passi di 4c) e mi parve addirittura banale rispetto all'avventura vissuta sulla Biurca!

Non sono passati moltissimi anni da allora ma sicuramente oggi le cose sono molto cambiate e salire sulle pareti della Biurca (così come da altre parti) è tutta un'altra cosa. Pur rimanendo un ambiente più alpino che di falesia, l'ottima chiodatura a resinati permette oggi di salire con una certa sicurezza anche sulle vie più difficili. Qualcuno potrà pensare che si è perso qualcosa rispetto al passato, magari lo spirito di avventura... io invece penso che ora è possibile salire senza rischiare di rompersi l'osso del collo, e dopo tanti anni di pericoli in cui sicuramente anche la fortuna ha avuto un suo ruolo fondamentale, a me personalmente la cosa non dispiace affatto!



Roger e Daniela dopo la prima salita della *via dell'Amicizia*

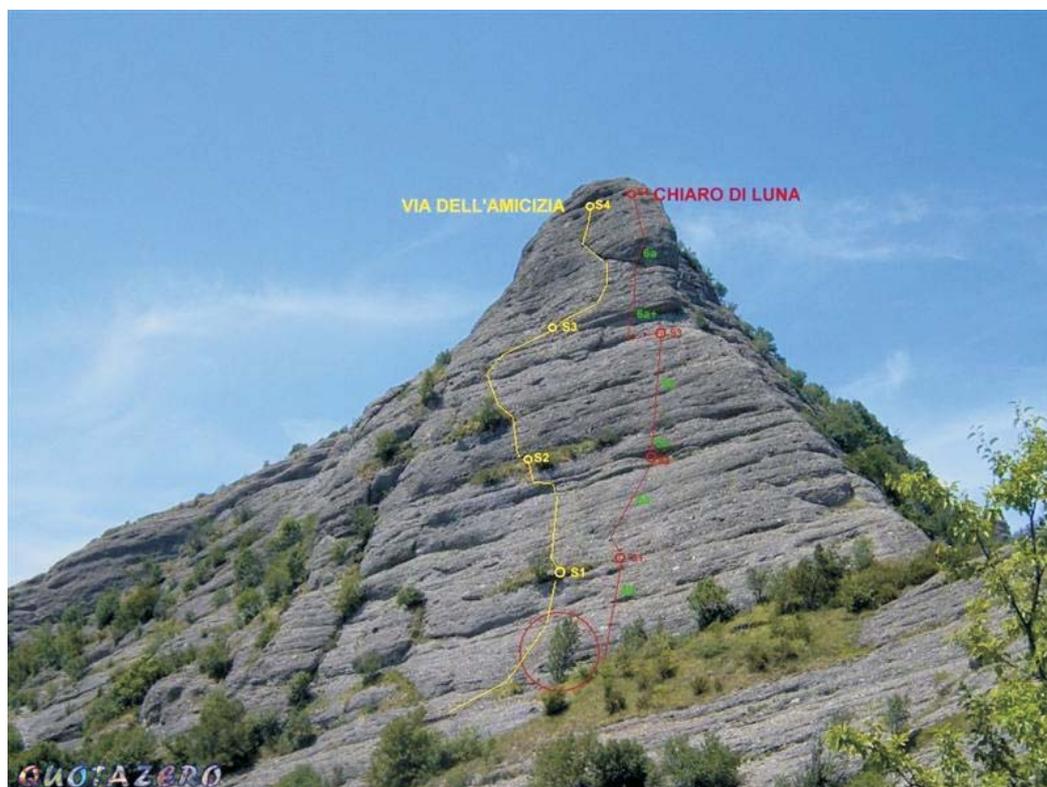
Non avendo ulteriore spazio non mi dilungo ulteriormente in chiacchiere e voglio almeno dire due parole "tecniche" sulle vie della Biurca. Sicuramente la "*via dell'Amicizia*" è la via classica per eccellenza attraverso cui tutti debbono passare per accedere al "mondo verticale" delle Rocche, però certamente non è la più bella e nemmeno quella con la roccia più solida. Il suo sviluppo a zig-zag crea anche qualche problema di scorrimento della corda. Inoltre vi sono alcuni tratti erbosi attualmente attrezzati con delle corde fisse per renderli meno insidiosi. Se uno rimane eccessivamente schifato da questa via è sicuramente meglio lasciare perdere. Se invece si ha lo stomaco buono e viene la curiosità di arrampicare veramente sulla puddinga, allora si può pensare di affrontare qualcuna delle vie più impegnative.

Chiaro di luna è probabilmente la via più difficile, però a mio avviso è anche la più bella, la più continua e anche quella su roccia migliore. Inoltre è un tipo di arrampicata su placche e tetti, molto simile all'arrampicata moderna. Sicuramente il Sig. Repetto ha avuto una grande intuizione (oltre ad un notevole coraggio) ad aprire una via come quella, su quella roccia e negli anni '80. Tra l'altro sull'ultimo tiro della via sono ancora visibili i chiodi e gli spit originali (completamente arrugginiti) e si può notare che il superamento del labbro (il passo più duro della via) avveniva leggermente più a sinistra rispetto al passaggio attuale. Mentre la *via dell'amicizia* segue una via logica sulle debolezze della parete sud, *Chiaro di Luna* viaggia alla sua destra e percorre tutta la parete in maniera pressoché verticale, dalla partenza fino in vetta. Cento metri di scalata su difficoltà che vanno in crescendo dal 4b fino al 6b.

Altrettanto storica e difficile è la "via dei Re". Il primo tiro, attrezzato recentemente con spit da Carlo Valente, percorre un misto di erba e rocce rotte per arrivare al tiro chiave: uno strapiombo che è anche possibile superare in artificiale. Il tiro è spettacolare ma un po' faticoso e può dare qualche problema di scorrimento della corda soprattutto quando si arriva a superare una fascia erbosa prima della seconda sosta. Molto belli invece sono i due tiri finali su placca verticale che è anche possibile raggiungere dalla via dell'Amicizia.

Sulla parete a sinistra dell'intaglio invece le vie più interessanti sono a mio avviso "Cambio" con difficoltà di 5b e "Freddo" con difficoltà di 6a e con un tiro iniziale di circa 40 metri abbastanza verticale. Carina e abbastanza facile, sull'estrema sinistra è "Tiepido" (4c) che però ha una chiodatura un po' lunghetta rispetto

Roger





Alta Via delle Cinque Terre

PRIMA PARTE

La roccetta sommitale del Monte Zatta di Levante accoglie la mia schiena sudata: quota 1404 indica la scritta rossa della Fie. Davanti a me, all'orizzonte, il Golfo del Tigullio, ma è volgendo lo sguardo verso sinistra che capisco come la fatica che mi è costato arrivare fin lì sia stata ben ripagata: solo un po' di nubi basse nascondono la cima del Gottero, poi il cielo finalmente limpido regala un meraviglioso panorama.

Come in un classico gioco della Settimana Enigmistica provo a unire con un'immaginaria linea tanti puntini. Sono le vette che ho via via toccato: ecco il Coppello, poco sotto di me; poi seguo all'indietro il crinale fino al Chiappozzo; più lontano il Porcile, l'Alpe di Maissana e, laggiù laggiù, i ripetitori individuano il San Nicolao. All'estremo orizzonte di Sud Est l'arco più dolce del Monte Guaitarola, che ho imparato essere l'apice dello spartiacque costiero delle Cinque Terre.

Già, le Cinque Terre: tutti le conoscono come tesori ambientali a picco sul mare, in pochi hanno dimestichezza col territorio che le domina e le divide dalla Val di Vara, quel territorio che ora, appoggiato alla roccetta dello Zatta, osservo progressivamente sfumare nella foschia meridiana che si alza dal mare e da cui spuntano le Alpi Apuane. Mi volto progressivamente verso destra: ecco il Monte Pu, il Roccagrande e il mitico Treggin, il Bianco, ultimo baluardo consistente prima delle acque di Riva e di quelle del Tigullio; poi Punta Faro di Portofino e, inframmezzata dal bastione dello Zatta di Ponente, la cima del promontorio di Portofino e la Fontanabuona. Ma qui è già tutta un'altra storia, che solo il fantasmagorico reticolo dell'Appennino ligure e delle sue valli nascoste e tortuose, profonde e silenziose sa regalare.

La realtà che invece qui vorrei raccontare è quella di un territorio intermedio, del lungo percorso che ho appena terminato e in cui, vincendo con la memoria le brume umide che lo stanno coprendo, torno a immergermi. Il bianco vapore che ancora nasconde il Gottero è un sigillo, quasi notarile, dell'ambiente montano che, un po' più in là, l'Appennino tosco-emiliano testimonia. Torno lentamente a guardare verso il mare, a quel profilo mediterraneo dolce e boscoso su cui tanto ho camminato e me lo immagino a ritroso, fino a quando non si tuffa fra l'Isola Palmaria e il Tino. E ricordo non solo il Monte Guaitarola ma anche il Malpertuso, il Capri, il Verrugoli, il Muzzerone. Tanti saliscendi, nella macchia costiera, la vista del mare che d'improvviso sa alternarsi a quella delle vette appenniniche.

Quando ho iniziato, a febbraio, il Gottero era ancora imbiancato, come le Apuane e le cime della Toscana. Ventuno ore fa potrei dire. Questo il tempo complessivo che ho impiegato fra la spiaggia di Portovenere e la cima dello Zatta, ovvero l'Alta Via delle Cinque Terre. Io l'ho percorsa a tappe, in più giornate, dovendomi districare tra gli impegni di lavoro e di famiglia; però mi sembra interessante riviverla come un unico itinerario da percorrere senza interruzione (cosa peraltro possibile per camminatori tosti, o ancor più corridori, ai quali 16-17 ore possono essere sufficienti) tra suggestioni e informazioni utili, rimandandovi, comunque, alla sezione itinerari della homepage di quotazero.com, dove troverete, nello specifico, segnaletica, particolari del tracciato e modi di approccio suddivise in tappe.

Ancora con la schiena appoggiata alla roccetta sommitale dello Zatta di Levante, ecco che mi appare chiara la realtà di questa lunga terra di mezzo che ha visto nei secoli la gente della costa risalirla per commerciare con le popolazioni dell'interno, scambiarsi sale e latte, pesce e formaggio, vino e castagne. Ora su quei sentieri, tra mulattiere e carrarecce solitarie e spesso abbandonate, solo camminando sulle tracce del passato, ho compreso, ancora una volta, come solo i tuoi scarponi, il tuo zaino, la tua borraccia e, soprattutto, il tuo sudore, possano farti capire cos'è la cultura di un territorio.

Dunque dunque, ventuno ore fa...

La bastionata di Portovenere mi accoglie in una mattina limpidissima: rosa, bianche, gialle, verdoline, le facciate delle case del borgo riflettono i primi raggi del sole, nel silenzio incantato di uno dei posti più belli del mondo. Ci sarà un motivo per cui Botticelli abbia utilizzato il paesaggio del Golfo dei Poeti come sfondo per la sua Nascita di Venere... Qui, invece, nasce la mia camminata e penso a tutte le volte che, parlando di Cinque Terre, ho associato l'immagine dei villaggi sul mare tra i più famosi dell'universo. Quello che sto per intraprendere è, invece, un percorso diverso, sospeso sui paesi delle meraviglie, e quindi, penso, sicuramente mi stupirà.



Portovenere

A dire il vero la prima cosa che mi stupisce è che l'Alta Via delle 5 Terre non sia ben segnalata, là dove inizia: un pannello sbiadito, sovrastato da un altro che indica Campiglia a 2 ore per il sentiero Cai numero 1 e le vicine palestre di roccia per gli amanti del free-climbing. E va già bene: molto più in là troverò tratti privi di segnavia e impercorribili senza il conforto di una guida scritta. È subito impennata, lungo le mura settentrionali della fortezza di Portovenere, in direzione del Monte Muzzerone: che lo fiancheggi sul lato mare, oppure su quello monte, ti ritrovi sulla strada che porta alle installazioni militari che lo sovrastano. Mi aspetterei qualcosa di meglio che una strada male asfaltata, piuttosto sporca, con vegetazione mal curata ai lati, tracce di discariche. Sì, è vero: lì con i veicoli passano poche persone, ma, a piedi, forse di più. E lo spettacolo è sconcertante. Ma dura poco: qualche centinaio di metri, fino a Mortea, poco

prima della Sella di Derbi. Guardo a destra: la baia delle Grazie, fra la Punta del Varignano e la Punta del Pezzino. Sicuramente se chi mi legge è spezzino abbinerà questi nomi a significativi ambienti del Golfo; io vado più in là con gli occhi, alle prime cime dell'Appennino Tosco Emiliano, all'Alpe di Succiso che sembra un muro invalicabile poco più sopra l'imbocco della Valle del Magra e ancora alla costa toscana e alle Alpi Apuane. Basta con l'asfalto, via col sentiero. Niente di speciale penso di primo acchito, ma intanto comincio a essere inghiottito da quella macchia mediterranea che mi terrà compagnia per tanti chilometri. Procedo a mezza costa, sul fianco del Monte Castellana: il sentiero è chiaro, le bandierine Cai sbiadite ma visibili. Un'occhiata alla cartina: Scoglio Galera, Punta del Persico, Scoglio Feraie, Punta Merlinò... I nomi promettono bene, mi dico, Sguardo a sinistra e... finalmente un po' di incanto. Mare stirato dal Grecale, qualche barca di pescatori, un'orizzonte che si indovina tra basse nubi lontane. Mi volgo all'indietro ed ecco, prima immagine di cui innamorarsi, il profilo delle falesie del Muzzerone che cadono a piombo nell'acqua, poi la Palmaria e il Tino, senza soluzione di continuità, senza darti l'idea che si tratti di isole, ma semmai il prosieguo del crinale su cui ti trovi. In fondo in fondo l'isola Gorgona, segno di quella continuità di terre emerse dal mare che si concreterà nell'Arcipelago Toscano.

I profumi. Sono i profumi che ti riportano alla realtà. Profumi che abbinano a nomi che non conoscevo. Mi sono documentato prima di passare da qui, ricordandomi di come quegli odori (e quei colori) abbiano rappresentato per secoli la panacea dei mali di chi viveva, lavorava, lottava, sudava in questa zona: i fiori di elicriso, che spuntano tra le rocce, venivano fatti seccare e poi buttati sulla brace, emando vapori che guarivano dai raffreddori e, dicono, anche dalle broncopolmoniti; quelli di malva, bolliti, producevano un infuso da gargarismi che curava le gengive arrossate; i contadini che volevano guarire dalle scottature solari si facevano impacchi di iperico... Cammino in mezzo a questa vegetazione, non sono uno studioso e non so davvero distinguere l'uno dall'altro fiori e piante salutari, ma gli aromi mi entrano dentro, capisco che la natura qui ti chiede di penetrarla e di apprezzarla, di fartela entrare dentro e di godertela.



Il menhir di Monte Capri

Che ricchezza: Campiglia, pressochè l'unico borgo che l'Alta Via attraversa, mi accoglie con un edificio in pietra ben restaurato: è il settecentesco mulino a vento, una costruzione circolare in pietra recuperato nel 2007. Una rarità: quello che sorgeva sul mare del Golfo di La Spezia è visibile solo nei quadri, di quello di Corniglia si individuano pochi resti. Una costruzione così imponente, nella sua rotondità, ha forse un significato più profondo: sembra una torre di guardia, e in realtà la guardia la faceva per davvero, garantendo alla gente quell'energia da movimento che invece l'acqua, che precipitava subito in mare dai pendii verticali della costa, non poteva assicurare.

Sono arrivato a quota 400, ora l'Alta via delle Cinque Terre, comincia a abbandonare l'immediato percorso di costa per imboccare più decisamente lo spartiacque che separa dal Golfo di La Spezia. Si entra nel bosco, di pini: vivi, imponenti, per ora non c'è traccia di piante malate o del fuoco killer che, invece, purtroppo, più in là sarà molto costante. La traccia è morbida, un tappeto di aghi sul sentiero che presto si stabilizza intorno a quota 600: saliscendi, soprattutto dal versante marittimo, sfiorando il "percorso nel verde" attrezzato per gli appassionati

di fitness, fino ad arrivare alla chiesetta di Sant'Antonio. Da lì 700 gradini portano alle casupole di pescatori della costiera dei Tramonti, quella che comprende dei minuscoli agglomerati pressochè sconosciuti, altre "cinque terre" dove vivere era una sfida quotidiana al vento, alla verticalità della costa, alla roccia da terrazzare per creare qualche appezzamento. Neanche dall'Alta via quasi si vedono: Persico, Navone, Schiara, Monesteroli e Fossola. Da scoprire, un'altra volta, magari venendo in barca da Portovenere.

Io proseguo sul sentiero diventato sterrata fino al Colle del Telegrafo. Ultima chance: vuoi rientrare nel caos? Prendi a destra, scendi a Biassa e poi ti ritrovi a La Spezia. No, grazie. A sinistra la macchia bianca del santuario della Madonna di Montenero, sopra Riomaggiore; più in là la prima visione di Punta Mesco che mi accompagnerà a lungo, da molti altri angoli di visuale. Ora si va a Nord Est: pineta, qualche castagno, il mare che si allontana anche se proseguo sempre sul versante Sud. Dal Bivio Bramapane una nuova sterrata, più ampia, che porta verso il Monte Verrugoli e gli orrendi ripetitori che lo sovrastano.



Cima del Monte Porcile



Monte Chiappozzo

Un pugno nella dolcezza di questa zona, quasi un insulto alla natura, che ti offre panorami sorprendenti, come, all'improvviso, la vetta del Gottero, che ti richiama a quella realtà che ti consegna la cartina. Sì, la tua Via prima o poi diventerà alta, l'Alta via dei Monti liguri che alla fine incontrerai. Per ora avanti sino al valico della Croce, dove si riprende il sentiero che sale in cresta. Passo poco sotto il menhir di Monte Capri, so che c'è ma nulla me lo indica: uno straccio di cartello, una freccia. Eppure quella grande pietra lunga quasi quattro metri, ora adagiata e spezzata sul terreno, prima sicuramente verticale, è un obelisco che testimonia la presenza di una cultura antichissima,



Passo del Biscia

forse risalente alle Età del Bronzo. Men che meno trovi una tettoietta di riparo, un pannello illustrativo. Eppure è il più grande reperto megalitico esistente in Liguria... Mi chiedo perché chi dirige il Parco delle Cinque Terre non intervenga concretamente sotto questo aspetto. Qui non basta che ogni piccolo sentiero che si diparte dal principale sia ben indicato, qui occorre che certe ricchezze siano illustrate sul posto e ben mantenute. Forse è questo che frena: le poche bacheche di illustrazione del territorio sono quasi tutte state vandalizzate e se non è stata stupida mano umana a rovinarle ci hanno pensato sole e pioggia. Eppure, se credi nel patrimonio storico-artistico-naturale devi renderlo sempre fruibile, soprattutto qui dove i turisti abbondano e, tra i camminatori, gli stranieri sono grande maggioranza.

Sono a quota 750, il punto più alto del percorso costiero; il sentiero ora precipita, tra i lecci, ai 666 metri dell'Aia del Cane, poi procede quasi in piano sino al Prato del Monte. Bivi ovunque: per Volastra, Manarola, Corniglia, Casella, Valdipino, Riccò del Golfo. Io dritto, sentiero numero 1, sempre tra i pini, fino al Valico della Cigoletta, sedici chilometri da Portovenere. Tra un po' mi aspetta la montagna più alta delle Cinque Terre, il Malpertuso. Chissà perché si chiamerà così...

Francesco La Spina "Terralba"



La Valle del Rio Molinassi

ANTICHI MULINI ALLE SPALLE DI SESTRI PONENTE

C'è una piccola valletta, alle immediate spalle della delegazione di Sestri Ponente, dove sembra che il tempo si sia fermato: è la valle del rio Molinassi, il cui toponimo nel dialetto genovese significa "zona dei mulini".

La vallata è incisa dal torrente Molinassi, che nasce alla quota di 430 metri s.l.m. dalle pendici del monte Contessa, sfociando nella zona di Sestri dove sorgevano un tempo gli stabilimenti Ansaldo.

Parallelamente al torrente, la vallata è percorsa dalla strada comunale che prende il nome di via Superiore Briscata, correndo dapprima in sponda sinistra per proseguire, nel tratto più a monte, in sponda destra; il toponimo Briscata deriva invece dalle "brische" ovvero gli steli delle ginestre un tempo usati per realizzare le torce.

La zona del Molinassi, che subì l'invasione delle truppe Austro-Sarde e scampò invece a quelle comandate da Napoleone nel 1796, a seguito della caduta della Repubblica di Genova, venne annessa al comune di San Giovanni Battista, fino all'epoca della Rivoluzione Francese.

Il comune di San Giovanni Battista, diviso in quattro frazioni con la zona del torrente Molinassi facente parte di quella denominata Briscata, rimase in vita fino al 1924 quando passò sotto la giurisdizione prima di Sestri Ponente e successivamente sotto quella di Genova.

Percorrendo a piedi via Superiore Briscata che inizia dall'innesto con via Rollino in corrispondenza di un vecchio truogolo, è possibile risalire l'intera valle fino al primo dei mulini ancora superstiti anche se non più in attività.

Il fabbricato è contraddistinto con il civico 14 e sul prospetto verso mezzogiorno è posizionata la ruota in ferro che un tempo azionava, grazie alla forza dell'acqua, i meccanismi posti all'interno del mulino, mentre sul lato verso monte si può notare il beudo, ancora funzionante che derivava l'acqua dal rio Molinassi.



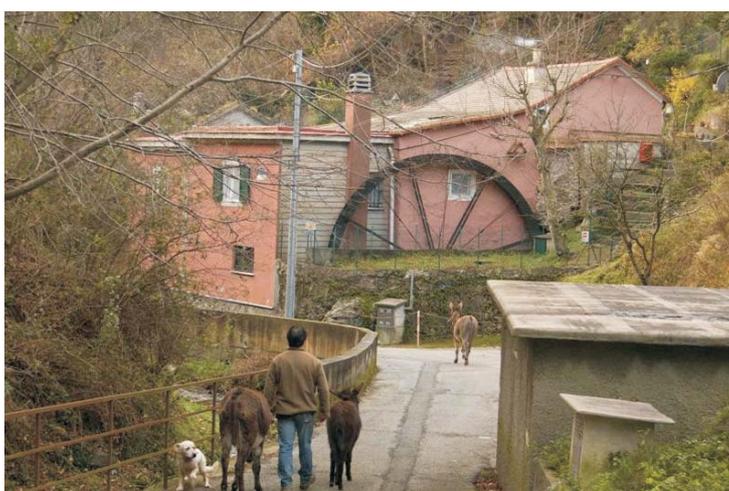
Questo mulino, che risale alla seconda metà del 1700, fu gestito dalla famiglia Roccatagliata per oltre 200 anni e come altri mulini della zona era in precedenza di proprietà dei Conti Rossi Martini.

Proseguendo lungo la strada comunale, troviamo sulla destra, appena superato il mulino precedentemente descritto, una piccola mattonata che conduce ad alcune case. È interessante notare che a delimitazione della parte a valle è stata posizionata la ruota di una macina, probabilmente proveniente da uno dei mulini di cui la zona era ricca.



Proseguendo in leggera salita si continua costeggiando il rio dei Molinassi tra una lussureggiante vegetazione dove sono riconoscibili, tra gli altri, ontani, acacie, pini marittimi e castagni.

In corrispondenza di una piccola cascatella, sulla sponda destra, troviamo il secondo mulino, contrassegnato con il civico 20 di via Superiore Briscata, riconoscibile anch' esso per la ruota in ferro posta sul lato nord del fabbricato: il mulino era dotato di due macine in pietra per la lavorazione del grano e per quella del granturco.



Fatti ancora pochi metri, la strada termina in corrispondenza delle ultima case raggiungibili solo a piedi con una breve mattonata.

De Lorenzi



Il mondo delle corse in montagna

CORRERE PER I MONTI O PERCORRERE I MONTI?

Trail, Skyrace ed Escursionismo

Prima di affrontare quest'argomento vorrei chiarire un paio di aspetti riguardanti il trail-running lo skyrunning e l'escursionismo.

Per trail-running s'intende competizione sportiva di media lunga distanza in contesti montani e collinari, con diverse difficoltà tecniche dettate dal dislivello e dal fondo roccioso.

Per Skyrunning s'intende la corsa in alta montagna che spesso supera i 3000 mt s.l.m.

L'escursionismo non ha bisogno di presentazioni, conta migliaia di appassionati in tutto il mondo, è un'attività molto semplice dal punto di vista sportivo, ma ricca di contenuti naturalistici ed umani.

Ma cosa attrae una persona ad appassionarsi ad una di queste tre discipline?

Si sono spese molte parole su quest'argomento ma, a mio avviso, se il denominatore comune è quello di portare a conoscenza delle persone i più bei posti d'Italia, attraverso le più prestigiose competizioni sportive, aperte quasi a tutti, forse siamo arrivati alla soluzione che unisce queste tre attività.

Il trail-running e lo skyrunning ormai sono diventate discipline sportive molto in voga in questi ultimi anni e attraggono molti atleti provenienti dall'atletica leggera e camminatori provenienti dall'escursionismo.

Le scuole di pensiero che permettono di affrontare quest'argomento sono molteplici. Certi sostengono che correndo non si possono apprezzare le bellezze che la natura ci offre, altri, invece, sono convinti che correre in luoghi naturali arricchisca anima e corpo.

Con questa premessa vorrei iniziare un percorso che ci porterà a capire meglio le motivazioni che portano una persona ad affrontare importanti sforzi per raggiungere il proprio limite in splendidi contesti montuosi.



Con l'avvento dello "skyrunning" termine inglese per definire "la corsa del cielo", le cose, o corse, cambiano, e di molto. Riscontriamo un interesse a livello mondiale, si è costituita anche una Federazione, non ancora riconosciuta dal CONI, ma che ha già portato a termine diversi campionati del mondo.

Nelle skyrace il livello agonistico è altissimo e si spinge all'estremo, toccando sia quote importanti sia pendenze vertiginose, tanto da identificare queste prestazioni come "corse del cielo".

La competizione trail ha uno spirito più rilassato e meno competitivo e trova la sua forza nell'unire, sotto la stessa competizione, sia l'escursionista che l'atleta professionista; in ogni caso i trail non sono da sottovalutare, perché l'impegno fisico è protratto nel tempo per via dei lunghi chilometraggi.

La metamorfosi, o meglio, l'evoluzione di questa disciplina, per certi versi ritenuta antica, è stata consequenziale, tanto da affermarsi, anche in questo caso, a livello mondiale.

Nel trail-running vige sì la competizione, ma vista e vissuta come esperienza conoscitiva di se stessi, rispettando l'ambiente circostante, con un pizzico di agonismo ma di quello sano. Si sono dettate regole molto rigide che devono essere assolutamente rispettate, pena la squalifica, del tipo non gettare alcun rifiuto e aiutare il prossimo in difficoltà.



Quindi, sintetizzando, l'approccio a queste tre discipline è molto diverso, lo skyrunning è molto frenetico e adrenalinico, il trail running invece ha un approccio decisamente più rilassato, senza trascurare l'aspetto competitivo.

Ma la madre di queste due discipline è sicuramente l'escursionismo: grazie alla scoperta di bellissimi sentieri è possibile realizzare altrettante bellissime competizioni. Infatti tutte le gare in calendario solcano i sentieri realizzati e ben segnalati dai nostri antenati e conservati dalle Federazioni Escursionistiche, perché la montagna è una risorsa importante e l'amore per lo sport e per la montagna si uniscono per regalarci sensazioni uniche che solo queste attività conservano.

**Il Presidente Ergus asd
Andrea Fergola**



Lourosa in solitudine

OVVERO, UN APUANO ALLO SBARAGLIO SUL PIÙ CELEBRE CANALONE DELLE MARITTIME

Sarà che vicino al mare sono cresciuto, sarà che le montagne che per me sono di casa, le Alpi Apuane, regalano sempre la vista del Mar Tirreno e Ligure e dell'Arcipelago Toscano: fatto sta che ultimamente mi è presa una discreta attrazione per le Alpi Marittime, da una parte Alpi vere, dall'altra ancora un po' mediterranee, il loro nome non mente.

Per essere Alpi, hanno anche il notevole pregio di essere raggiungibili con un viaggio in macchina non troppo estenuante, se come me si parte dalla Toscana settentrionale; anzi insieme alle Liguri risultano essere la catena alpina per me più vicina, all'incirca tre ore d'auto, traffico permettendo, attraversamento della città di Cuneo permettendo (ogni volta che ci ripasso va a finire che non faccio mai la stessa strada della volta prima! Ma il navigatore continuo a non comprarmelo!).

Da quando ho iniziato ad andare in montagna un po' più seriamente ho anche iniziato a spulciare siti e forum di alpinismo, grazie ai quali è facile fare conoscenza di posti o vie famose anche senza che

nessuno te ne abbia mai parlato: e parlando di Marittime, per chi come il sottoscritto è appassionato di alpinismo tradizionale su neve e ghiaccio, è stato inevitabile imbattersi ben presto in qualche foto e descrizione del mitico Canalone. Il canale più bello e più lungo delle Marittime (anche se qualcuno dice che non è vero...), salita classicissima, partenza della grandiosa traversata della Serra dell'Argentera, ambita e rischiosa discesa di sci ripido, il Canale di Lourosa sale diritto verso il cielo, incredibilmente rettilineo e geometrico, e si è guadagnato una fama pressoché leggendaria: fra gli alpinisti piemontesi e liguri evidentemente, ma non solo...

Insomma: quest'anno volevo proprio andarci. Dopo una stagione invernale molto proficua in Apuane, grazie all'innervamento eccezionale, e nella quale ho potuto fare anche diversi canali di neve in solitaria, e dopo qualche altra salitina primaverile in Liguri, Cozie e Marittime, mi sentivo pronto per il Lourosa.



Purtroppo nelle settimane immediatamente precedenti avevo già dovuto scontare alcune delusioni, fra cui la rinuncia a una classica di ghiaccio da tempo progettata, a causa del forfait del compagno di cordata: problema che affliggerà l'intera stagione estiva... Ma questo è l'anno del Canalone, mi sento in buona forma e so di poterlo affrontare anche da solo, senza dover imbarcarmi nella difficile ricerca di nuovi compagni d'alpinismo. Tale ricerca richiederebbe molto



tempo, e nel frattempo l'estate avanza senza pietà, siamo già a fine giugno, e le prime ondate di caldo hanno colpito già da un mese fa in poi. Per fortuna l'incredibile innevamento dell'ultimo inverno dà molte garanzie sul mantenimento del manto nevoso, e riguardo al canale ho già raccolto tutte le informazioni possibili sulle salite degli anni

precedenti e di quest'anno, sulla logistica, sulle opzioni per la discesa...

E' domenica, 28 giugno 2009. Quest'estate mi sono tenuto tutti i lunedì di ferie, così posso sempre scegliere fra la domenica e il lunedì, per le salite di due giorni: un margine in più rispetto a eventuali problemi di brutto tempo e affollamento. Stavolta comunque, per una serie di impegni, non ho avuto la possibilità di partire di sabato: e forse con il senno di poi sarebbe stato meglio, visto che già al mio arrivo in Valle Gesso il tempo non è un granché, grosse nubi e temperatura alta.

Parcheggio alle Terme di Valdieri e parto alle 17. Mi avvio sulla mulattiera, che prende quota molto lentamente, con ampi tornanti; è la prima volta che risalgo il Vallone di Lourousa. Il bosco è una faggeta e mi ricorda le ben più familiari foreste delle Apuane e dell'Appennino, solo che qui... si incontrano camosci continuamente! Praticamente stazionano sul sentiero e si spostano quasi di controvoglia, osservandomi con curiosità; sono decisamente abituati alla presenza umana. Dopo un po' i faggi lasciano spazio alle conifere e l'ambiente si fa sempre più aperto e selvaggio: adesso ha un aspetto alpino in tutto e per tutto, con distese di rododendri e larici sparsi fino a quote alte. Cammino svelto ma cercando di godermi al meglio il paesaggio: tuttavia, durante la lunga salita le nubi si fanno sempre più dense, e ovviamente inizia a piovere.

Il Lagarot di Lourousa è comunque un posto stupendo, peccato che le nubi nascondano il canale e tutte le cime circostanti. Invece sono ben visibili, purtroppo, le numerose lapidi che ricordano i numerosi alpinisti e sciatori caduti lungo la salita, o durante la vertiginosa discesa. Meglio non soffermarsi troppo e proseguire, poco oltre un bivio ben segnalato indica la strada per il Bivacco Varrone. Il sentiero è comodo e ben tracciato, nonostante risalga grandi pietraie, e per fortuna smette anche di piovere; poco prima di arrivare a destinazione, una timida schiarita finalmente fa apparire il canale, imponente anche se non quanto appare nelle foto dal Lagarot.

Arrivo al bivacco alle 19:15, dopo aver attraversato un grosso nevaio e superato qualche roccetta di splendido gneiss. Non c'è l'ombra di nessuno. Tutto sommato la struttura è in buono stato, temevo peggio dopo aver letto in giro qualche notizia sulla sua carenza di manutenzione... ci sono coprimaterassi, coperte e federe nuove e pulite, da poco sostituite a cura della squadra del Soccorso Alpino di Cuneo, come dichiara un cartello. Però la porta interna non si chiude e va fermata con un sasso; inoltre non c'è materiale da cucina, che precedentemente ho portato nello zaino. Mi faccio un'ulteriore breve camminata alla ricerca d'acqua, che trovo in un ruscello più in basso del bivacco, poi risalgo e mi preparo la cena, in completa solitudine. Il tempo purtroppo è di nuovo peggiorato, anche se non piove. Vado a dormire presto, sperando in bene...

La mattina sveglia alle 4, le stelle ci sono, il tempo è abbastanza buono ma non manca qualche nuvoletta qua e là; la temperatura è decisamente alta. Decido di partire salendo per quanto mi è possibile in fretta, prima che il tempo si guasti.

Mi incammino alle 5, la neve inizia a pochi metri dal bivacco. Non c'è rigelo, ma è completamente trasformata e tiene molto bene, non si sfonda. Risalgo alle spalle della morena, sulla destra, e arrivo al conoide. Il canale vero e proprio inizia intorno ai 2500 m, quindi il suo dislivello è di circa 700 m e non di 900 come si trova scritto a volte. Procedo velocemente, la neve non riserva sorprese e le pendenze sono tranquille, inizialmente intorno ai 40°. Ci sono anche le tracce lasciate dai passaggi precedenti. Piano piano mi avvicino agli affioramenti rocciosi degli Isolotti, le pendenze salgono a 45°, poi toccano forse i 50° di fianco alle rocce. Intanto le nuvole aumentano, per fortuna sono nubi in transito, sembrano fermarsi di più verso est, nella zona dell'Asta Soprana e Sottana. Oltre gli Isolotti le pendenze si attenuano leggermente: la neve è sempre la stessa, solo a tratti ci sono segni di debole rigelo. Piano piano, salendo si delinea alle mie spalle l'incredibile profilo del Corno Stella, anche questo già visto in tante fotografie, ma dal vero fa ancora più impressione...

Il colletto Coolidge ora è sempre più vicino, anche se non sembra arrivare mai. L'ultimo tratto è di nuovo più ripido, fra i 45 e i 50°, in due punti si vede anche affiorare il ghiaccio vivo. Fermandomi sempre più spesso giungo finalmente sotto l'ultimo muretto prima del colle, sono una decina di metri a 55°. Tiro alcune piccozzate un po' più forti e sono fuori! Sono le 8:10.

Il cielo è sempre un po' nuvoloso, anche se ogni tanto si apre un po'. La Serra dell'Argentera è seminascosta, si intravedono solo le prime rocce del Gelas di Lourousa, ogni tanto compare come un fantasma la Cima Nord. La mia intenzione originaria era appunto quella di proseguire fino alla Cima Nord dell'Argentera e di scendere dalla sua via normale, però mi sembra piuttosto lunga, e poi le cenge sono ancora parzialmente innevate, e poi con questo tempo incerto, e poi sono da solo... Dopo un po' di esitazione mi decido per le doppie, so bene che c'è una linea attrezzata che scende sul versante sud del colletto e deposita sull'Altopiano del Baus, e non per niente mi sono portato la mezza corda da 60! La prima sosta è a circa 30 m dall'uscita del canale, a destra in basso guardando l'altopiano. Si vede bene il cordino bianco su 2 chiodi recenti, è un po' vecchio ma ancora degno di fiducia, lo raggiungo con un passo in disarrampicata.

Inizio le manovre con calma. Le doppie sono tutte tranquille e un po' appoggiate, in totale ne faccio 4, entrando con l'ultima in una sorta di crepaccia terminale al sommo dell'altopiano, ancora completamente innevato. Alla seconda e alla terza calata bisogna andare un po' a destra faccia a monte, ma non ci sono particolari problemi, anche per il recupero della corda (operazione che in questa situazione rappresentava il mio principale timore). Unica sorpresa: alla sosta della seconda doppia trovo una corda abbandonata; proprio il capo della corda, forse per via dell'etichetta, è rimasto incastrato nel maillon rapide, troppo piccolo per farci passare anche il cordino e la fettuccia della sosta, e i malcapitati che mi hanno preceduto non sono riusciti a recuperarla... per evitare che il molto spiacevole inconveniente si ripeta, sostituisco il



maillon con uno più grande, che fortunatamente mi porto sempre dietro...

Rimesso piede sulle nevi del Baus, il più è fatto, anche se intanto sono già le 10 passate. Scendo ancora un pendio più inclinato e raggiungo la comoda traccia di discesa. La neve è sempre molle ma portante, procedo bene anche senza ramponi. Qua e là spuntano anche degli ometti. Faccio una capatina al Passaggio del Chiapous, sapendo che si può scendere di lì, in effetti c'è un'ottima sosta per la calata dall'altra parte, ma il terreno sottostante è comunque ripido e impervio. Non vale veramente la pena di rischiare quella discesa: non sarebbe neanche un'opzione così veloce, dato che dovrei tirar fuori nuovamente la corda dallo zaino. Preferisco scendere ancora fino al Passaggio del Porco, dove invece si ritrova un comodissimo sentiero, sgombro dalla neve, che mi riporta in vicinanza del Colle del Chiapous. Il tempo per ora regge, ci sono sempre nuvole alternate a schiarite. Ancora una mezzoretta e sono al grazioso rifugio

Morelli-Buzzi: sono le 12:40... è aperto ma non c'è nessuno, mi accoglie calorosamente il gestore, che con gentilezza e simpatia mi prepara una pasta con verdure a prezzo più che onesto.

Dopo due chiacchiere, un caffè e il meritato relax, riparto alle 14, accompagnato da una pioggerella che praticamente non cesserà più fino al parcheggio. Incontro solo tre escursionisti poco sotto il rifugio: sono le prime persone in giro che incrocio da ieri pomeriggio! La discesa è lunga ma non certo così lenta come la salita, nel giro di un paio d'ore sarò di ritorno alle Terme. L'unica pausa al Lagarot: infatti, miracolosamente, le nubi alte per un po' mi lasciano vedere il canale e mi permettono di scattare la faticosa fotografia mancata la sera prima, la classica cartolina con la linea bianca del canalone e il trapezio del Corno Stella a fianco. Peccato per il cielo grigio e la luce insipida, ma sarà una scusa in più per ritornare qui in futuro, con una bella giornata di sole deciso! Alla prossima, Lou...

Davec77



Valle delle Meraviglie?

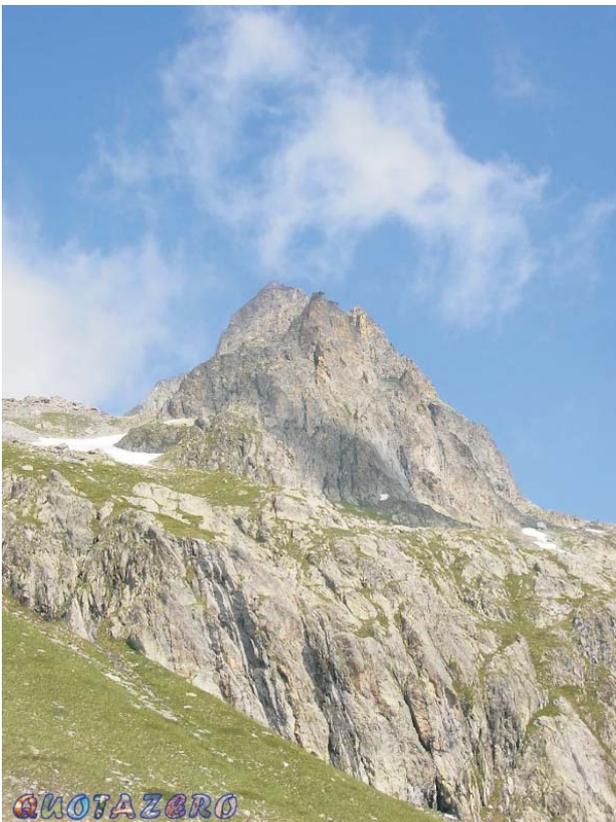
CIMA LUSIERA (mt 2907) DA CASTERINO

Dal punto di vista strettamente topografico la Valle delle Meraviglie è un vallone che partendo dalle sponde del Lago Lungo Superiore arriva sino alla Bassa di Valmasca ed è racchiuso tra le pendici rocciose del Bego ad est, del Grand Capelet e del Monte delle Meraviglie ad ovest.

Nel linguaggio comune invece, in maniera molto estensiva, viene inteso il territorio che interessa le vallate che partono dal Lago delle Mèches (Vallone della Miniera) e da Casterino (Valloni di Casterino, Fontanalba e Valmasca), oltre a qualche diramazione laterale delle stesse.

Fanno da corona a queste vallate un numero notevole di vette, inferiori ai 3000 metri, ma non per questo meno interessanti dal punto di vista escursionistico/alpinistico.

Oltre ai più noti e già citati Bego e Grand Capelet, vanno ricordati il Monte Chamineya, la Cima Lusiera, la Cima Cossato, la Cima del Basto, la Cima Charnassiera, il Monte St. Maria, la Cima del Diavolo ed altre ancora. Una vera manna per chi ama la montagna.



La Cima Lusiera dal sentiero sopra il Lago Nero

La presenza di tre rifugi, strategicamente posizionati, e di alcuni alberghetti a Casterino, consente l'effettuazione di diversi giri ad anello, ma anche di ampliare il discorso verso cime fuori dalla zona: mi limito a citare la Rocca dell'Abisso ed il Clapier.

Non sono però solo gli aspetti escursionistici a rendere **unica** la Valle delle Meraviglie. Grandissima importanza hanno infatti anche gli aspetti botanici (estese e variegata fioriture primaverili, numerosi endemismi), faunistici (presenza di camosci, stambecchi, marmotte, rapaci), quelli storici, o meglio "preistorici", con le numerosissime "incisioni rupestri" lasciate da nostri antenati in un'epoca compresa tra il 2500 ed il 1700 ca. A.C. ed infine quelli paesaggistici con un ambiente mantenuto praticamente incontaminato.

La Valle delle Meraviglie (insieme alla Val Tanaro) è quella che ha visto nascere e crescere la mia, tardiva a dire il vero, passione per la montagna.

Il 2 luglio 2009 ho ricevuto una e-mail da Gianfranco che testualmente diceva:

Non ho trovato alcuna cima nuova che mi attiri. Sono un poco scarico psicologicamente. Potremmo andare in Valle Meraviglie: Lusiera o Chamineya, salvo che tu abbia altre idee?.

Il problema di trovare cime nuove (alla nostra portata) ci assilla ormai da alcuni anni, cioè da quando abbiamo deciso di evitare la ripetizione dei soliti percorsi e salite a vette “classiche” delle nostre zone.

In merito al problema “psicologico” di Gianfranco, nulla di strano, mi trovo anch’io nelle stesse condizioni: si potrebbe sintetizzare con “sindrome da appagamento”. Il 24 giugno avevamo salito la Rocca Provenzale che, pur non particolarmente “difficile” tecnicamente (la via normale ovviamente!!), impegna maggiormente da un punto di vista “nervoso” e “mentale”.

La decisione, circa la meta della nostra escursione, la prendiamo il 4 luglio, durante l’ora e mezza di auto per raggiungere l’entrata del Parco Mercantour, poco a nord di Casterino. Si decide per la Lusiera, passando dalla conca del Lago Gelato ed il Colle della Fous, se le condizioni di innevamento, che potremo valutare al colletto delle Rocche del Basto, lo consentiranno.

Partiamo comunque leggeri, senza piccozza né ramponi; la Lusiera l’abbiamo salita altre volte e quindi anche il dover eventualmente ripiegare su altre mete non è un problema.

Scartiamo il Chamineya, per l’esposizione del canalone di salita (nord-ovest), abbastanza ripido e con possibili tratti ancora innevati e ghiacciati.

Alle 7:30, lasciata l’auto, iniziamo a risalire su comoda carrareccia il Vallone di Valmasca.

Dopo una mezz’ora di cammino incrociamo il sentiero per il Lago dell’Agnello e, poco dopo, i residui di una grossa valanga che ha interessato la strada. Che l’inverno sia stato duro e l’innnevamento prolungato lo dimostra anche la quasi totale assenza di fioriture, di norma molto estese da maggio inoltrato in avanti.

Proseguiamo la salita, molto dolce, ed in poco meno di un’ora arriviamo alla deviazione, imposta in questi ultimi anni, causata del parziale crollo di un ponte. In passato l’ultima parte del sentiero si manteneva sulla sponda a destra (sinistra orografica) del torrente. La nuova via passa sotto le pendici del Monte St. Maria; rispetto al vecchio percorso è più lunga ed esposta a valanghe, le cui tracce sono ancora molto evidenti sul terreno.



Il Lago Gelato dalla cima Lusiera

Di conserva con altri escursionisti e pescatori, risaliamo le rampe che portano al colletto poco sopra il Rifugio di Valmasca, che raggiungiamo dopo circa 1h e 45min.

Ci affacciamo sulla conca del Lago Verde e basta un'occhiata per rendersi conto che l'innnevamento è ancora notevole, superiore anche alle nostre più pessimistiche previsioni. Proseguiamo tagliando, prima su roccia e quindi su nevaio, in direzione dello sbarramento del Lago Nero, punto che consente il passaggio sul versante opposto, proprio sotto la cima bifida del Chamineya.

In annate di scarso innnevamento il transito si effettua tranquillamente, ma con disgelo ancora in atto lo scolmatore della diga è totalmente invaso da 30 cm d'acqua e non è possibile utilizzarlo, salvo levarsi scarponi e calze e percorrere parecchi metri nell'acqua gelida.

Ci guardiamo intorno e alla fine troviamo un tratto cementato, poco più a valle, dove l'acqua sembra più bassa (forse). Gianfranco rompe "eroicamente" gli indugi e passa riempiendosi uno scarpone. Io sfrutto "cinicamente" il suo tentativo e, cambiando strategia, mi esibisco in un passaggio, in punta di piedi (di pedule è meglio dire), degno di una ballerina di danza classica (o della Pantera Rosa, se preferite!).

Dopo esserci fermati a mangiare qualcosa e a strizzare una calza, iniziamo a risalire il ripido pendio, prima su nevaio e più in alto su sentiero che, a stretti tornanti, si porta sulla perpendicolare del Passo del Chamineya e poi, con andamento finalmente più dolce, piega verso la conca del Lago Gelato, da cui scendono lingue di nevaio poco rassicuranti.

Non abbiamo ancora le idee chiare sul da farsi. Proseguire o cambiare subito versante?

I dubbi ce li chiarisce un escursionista francese che sta scendendo: la conca del Lago Gelato, come pure i ripidi pendii per il Passo della Fous, sono ancora totalmente innevati, con placche ghiacciate, situazione che lo ha indotto a rientrare.

Senza piccozza e ramponi il discorso, almeno da quella parte, è chiuso.

Con Gianfranco decidiamo di salire dal Passo del Chamineya che, data la migliore esposizione, dovrebbe essere meno innevato. Sulla tenuta della neve valuteremo al momento. Rispetto all'altro percorso è più diretto ma anche più ripido e faticoso.

Imbocchiamo la prima parte della conca, su nevaio ripido, che scaliniamo alternandoci al comando, puntando verso una colata di sfasciumi sotto le pendici del Chamineya. Il successivo tratto di pietrame mobile infligge un ulteriore duro colpo alle mie forze; arrivo all'inizio della conca terminale un poco "cotto".

Devo fermarmi per riposare e "bombarmi" con dell'Enervitene.

Gianfranco, vista la situazione, batte traccia da solo sul successivo lungo nevaio. Io, tra una sosta e l'altra per riprendere fiato, cerco di non farmi distanziare troppo. La "bomba" poco alla volta incomincia a fare effetto; la pendenza è minore e, complici anche alcune sue soste per aspettarmi, arriviamo insieme al canalino sotto il passo del Chamineya.

Lo risaliamo senza problemi e sbuchiamo sul colle. Il tempo di riprendere fiato, godendoci il nuovo panorama, e attacchiamo, a destra e mantenendoci sul filo, la cresta che, circa cento metri più in alto, si

raccorda con quella proveniente dal Colle della Fous (via normale) a circa due terzi della stessa. L'arrampicata è divertente e non presenta particolari difficoltà. È comunque possibile evitarla, tenendosi più in basso e seguendo labili tracce di passaggio.

Durante la salita disturbiamo un vecchio stambecco solitario che stava oziando.

Anche per lui l'inverno è stato duro. Magro ed un poco "spelacchiato" si sposta lentamente e, attraversato un nevaio, si porta a distanza di sicurezza.

Noi dobbiamo superare ancora due salti della cresta, delicati ed un poco esposti sul versante del Lago Gelato, una breve rampa e, finalmente, siamo in cima (4h e 20 min. dalla partenza per 1200 metri di dislivello).

Purtroppo le nuvole limitano un poco la visuale, concedendoci solo qualche squarcio ogni tanto. Una buona sosta per mangiare e riposarsi, le solite foto di vetta e viene il momento di prendere la via del ritorno, visto anche l'evolversi poco favorevole delle condizioni meteo.

Infatti il solito temporale pomeridiano "rallegra" la parte finale dell'escursione con una bella bagnata! (Ok salire leggeri, ma il "poncho" potevo fare a meno di dimenticarlo !!!)



Il Lago Verde ed il Rifugio di Ualmasca

Vecchi ricordi : In data 26/6/1987 la Lusiera è stata la mia prima vetta in Valle Meraviglie e la prima cima superiore, come altezza, al Marguareis. La via, in quell'occasione, è stata quella "normale" dal Colle della Fous, con poca neve. Con me, anche allora, Gianfranco, compagno di avventure da sempre.

Frankie@

Ailàmont

Las ribas rosolentas
 argauchas a l'adretch
 e de l'autre cant
 i mèlzes péndus a l'ombra,
 la nuèch e lo jorn
 que dal matin a la sera
 se dan la man
 sus lo fons dal valon.

Do-quat maisons
 al lòng de las peiras dal viòl,
 engromiselas entorn a la capèla,
 chanta la fònt sa chançon d'amor
 al forn que tuba masque un bòt a l'an, lo jorn di
 sant,
 e gaire da luènh, da pè dal bial,
 lo molin vira la roa e archampa las brisas,
 gémend coma un vièlh, trop fatigat dal lòng
 trabalh.

Un bòt las mendias còrrion darrièr la luna n'uvèrn
 solet
 e i filhets créission tròp fito senza jamai èsser
 estats mainaa,
 ma tuchi chantavan coma lhi grichs a Sant Joan.
 Aora i vièlhs se laisson anar a la calaa,
 las peiras bruson al solelh cuechas dal temp,
 i chais ente lhi champ an manjats lo blat.

Un jorn après a l'autre,
 nàis la prima e ven l'auton,
 cambia la gent e vira lo mond,
 ma lo miu país es ailàmont, a Prareond.

Lassù

I pendii arrugginiti
 rivoltati al sole
 e dall'altra parte
 i larici appesi all'ombra,
 la notte e il giorno
 che dal mattino alla sera
 si danno la mano
 sopra il fondo della valle.

Una manciata di case
 lungo le pietre del viottolo,
 raggomitolate attorno alla cappella,
 canta la fonte la sua canzone d'amore
 al forno che fuma una sola volta all'anno, il giorno
 dei santi,
 e poco lontano, vicino al ruscello,
 il mulino gira la ruota e raccoglie le briciole,
 gemendo come un vecchio, troppo affaticato dal
 lungo lavoro.

Un tempo le ragazze rincorrevano la luna un
 inverno solo
 e i fanciulli crescevano troppo presto senza esser
 mai stati bambini,
 ma tutti cantavano come i grilli a giugno (*).
 Ora i vecchi si lasciano andare in discesa,
 le pietre bruciano al sole cotte dal tempo,
 i rovi nei campi hanno mangiato il frumento.

Un giorno dopo l'altro,
 nasce la primavera e viene l'autunno,
 cambia la gente e gira la terra,
 ma il mio paese è lassù, a Pratorotondo.

(*) S. Giovanni corrisponde a Giugno come S. Anna a Luglio



Brun Rusan



Danzando con i lupi

L'ARÊTE DE LA TAILLANTE

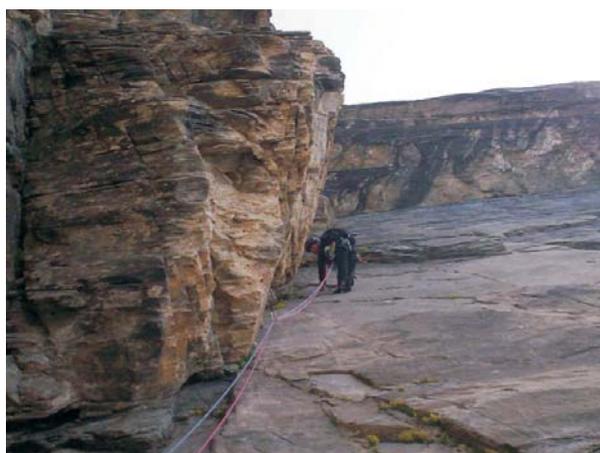
UNA MONTAGNA POCO FREQUENTATA CON UNA VIA INUSUALE

Come spesso accade, l'alpinista si pone quasi sempre alla ricerca di nuove montagne o nuovi percorsi. Talvolta è l'apertura di nuovi itinerari, spesso su montagne già note, che stimola l'interesse, ma cime semisconosciute o del tutto sconosciute, a volte da sempre viste ma non prese in seria considerazione, riescono con grande forza ad attrarre ancor di più la curiosità.

Molti anni fa, nel 1985, l'uscita di quello che divenne poi un testo di riferimento per gli alpinisti liguri e piemontesi, Montagne D'Oc, scritto a tre mani da A. Parodi, N. Villani e F. Scotto, fu un forziere sì, di cose già conosciute, ma soprattutto, una fonte preziosa, ricca di novità e di luoghi dimenticati o del tutto sconosciuti ai più. Lo stimolo esercitato fu grande, tant'è che sull'onda di tale pubblicazione, si può tranquillamente affermare, che mai si vide in seguito una così grande e nuova rinascita dell'alpinismo sulle nostre Alpi meridionali.

Oggi giorno, la storia continua, e, nel grande e vasto territorio che le Alpi Liguri, Marittime e Cozie, le perle da scoprire, appaiono sempre inesauribili. Anche la riscoperta di itinerari trovati e saliti dai pionieri dell'alpinismo, di cui far i nomi sarebbe affare lungo e complicato, ovvero salite di fine '800 o primi decenni del '900, riesce in questo angolo delle Alpi, a trovare i propri ed entusiasti estimatori, o per meglio dire intenditori, in quanto, trattasi il più delle volte di itinerari di grande bellezza e di spiccato interesse. Tra le tante novità degli ultimi anni, una montagna del tutto particolare, percorsa da un moderno itinerario, dalle caratteristiche del tutto inusuali, non poteva che attirare l'attenzione: l' L'Arête de la Taillante, e la sua via moderna Danse avec les loups. Ma non solo, bisogna precisare, ci troviamo al cospetto di una realtà del tutto nuova.

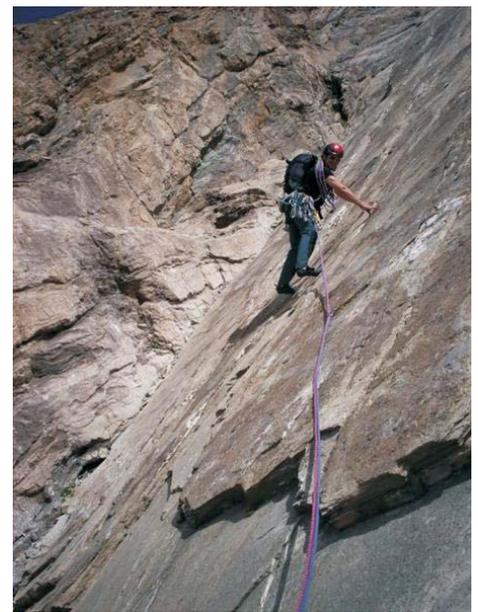
L'interesse per questa, per così dire, curiosa montagna, risale già al periodo dell'alpinismo pionieristico o di scoperta. Lo stesso Coolidge definì questa montagna come uno dei "picchi più singolari delle Alpi". Sempre Coolidge assieme a Christian Almer, il 15 Agosto 1884 ne compì la prima traversata da Nord a Sud, mentre nel senso opposto, fu fatta niente meno che da E. Frenod in cordata con F. Woehrlé. Ma certamente le caratteristiche bancate inclinate, costituite da calacari cristallini tabulari, poste ad Ovest della montagna, non potevano rimanere escluse da interessi alpinistici. Così, nel 1999, due attivi alpinisti del Queyras, S. Pusnel assieme a P. Cherbonnier, diedero vita a quella che per ora è l'unica via sulla parete Ovest: Danse avec les loups, un nome dato dopo aver osservato, durante l'apertura della via, il girovagare di due lupi alla base della montagna.



Uiviana Rabellino sulla L2

L'itinerario, si sviluppa per ben 600 metri di sviluppo, lungo placche compatte di calcare, piuttosto abbattute ad eccezione della quinta lunghezza che affronta e supera un tratto verticale. Ci si trova, evidentemente, ad affrontare una scalata assai tecnica dove un buon uso dei piedi sarà risolutivo. L'attrezzatura è stata fatta con ottimi fix, da collegare nelle soste, e piuttosto distanziati nella quasi totalità delle lunghezze, ad eccezione del tratto verticale della quinta dove sono più ravvicinati.

Occorre però sottolineare, che dopo ben 600 m di sviluppo, per scendere dalla montagna, sarà necessario effettuarne la traversata da Nord a Sud, cosa che comporta ancora alcune centinaia di metri, per poi dover ancora affrontare, dalla Punta a 3178 m, la discesa da questa lungo la normale verso i prati posti alla base della parte più meridionale della parete Ovest. Come dicevo, questa è una salita inusuale, per le nostre zone alpine, su una montagna atipica, e per questo consigliabile, anche perché, arrivati in cima, il panorama a 360 gradi è di primordine, con una vista stupefacente sul severo versante Ovest del Monviso. Poi per chi volesse, in inverno, con le placconate innevate, sarà sempre possibile farne la discesa in sci: una grande classica dello sci ripido!



Cesare Marchesi Mahler sulla L9

Tanto per dare due note tecniche. Percorsa la Valle Varaita, raggiunto e superato il Colle dell'Agnello, l'avvicinamento si inizia dal primo piazzale (parcheggio) che si trova dopo il colle. Da qui, si prende il sentiero della normale al Pan di Zuccherò ma dopo alcune centinaia di metri, occorre cominciare a traversare verso sinistra per raggiungere il Col Viux.

Dal colle si scende verso il Lac Foréant ma senza raggiungerlo, bisogna puntare alla parete Ovest della Taillante, e raggiungerne alla meglio la base nel suo settore centrale, e cercare l'attacco della via (ometto, fix visibili).

La via si sviluppa per dodici lunghezze per una difficoltà d'insieme nell'ordine del D+. Le prime due affrontano un grande diedro, di cui si salgono le placche di destra, con difficoltà di 4c con passi di 5a. Si continua cominciando a spostarsi verso destra, su placche compatte e lisce per altre due lunghezze di 5a con passi di 5b e brevi di 5c.

Dalla quarta sosta, si ritorna a salire dritti per una lunghezza che supera un tratto verticale inframmezzato da brevi strapiombini, e con difficoltà di 5a con brevi tratti di 5b. La quinta sosta è da cercare molto a destra, presso un grande canale/colatoio formato da rocce compatte. Si procede per due lunghezze facili nel colatoio superando difficoltà di 3b/c.

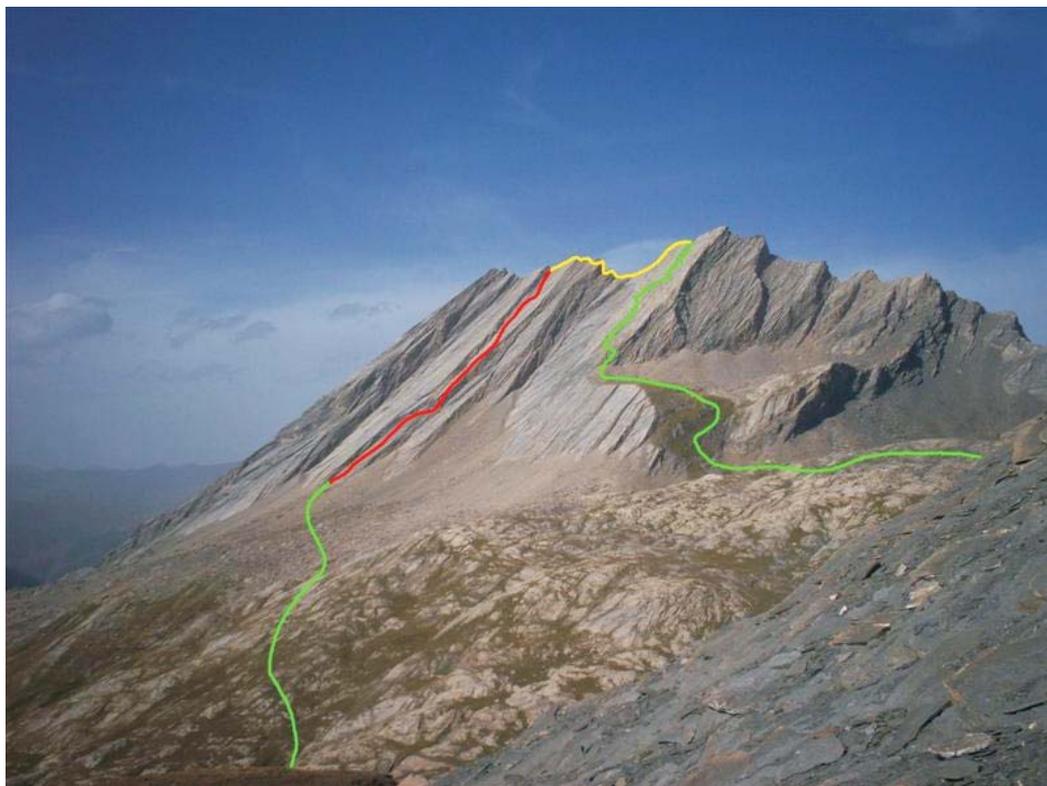
La settima sosta anni fa aveva un fix danneggiato, ma usando un friend medio presso una fessura vicina, la si può tranquillamente costruire (collegandosi all'altro fix ancora presente). Da questa sosta si ricomincia a salire su placche, talvolta un poco più ripide, ma con più reglette per le mani. Si sale dritti, poggiando ogni tanto un poco a sinistra per cinque lunghezze, con le prime quattro più difficili sul 5a e con brevi tratti in 5b, e un'ultima di 4a/b.

Si arriva così sulla cresta, al di sotto della cima centrale della montagna posto alla quota di 3185 m. Volendo è possibile salire e conquistare la sommità, ma è certamente meglio, cominciare la traversata verso Sud. Lungo questa traversata, in molti tratti molto esposta, soprattutto nei primi cento metri, si trovano di tanto in tanto dei fix dove poter rinviarsi durante la progressione di conserva (lunga o media assicurata). Man mano che si procede verso Sud, la cresta si fa più facile ma con rocce più spaccate e con tratti detritici. Giunti su un bel salto, da una ottima sosta a fix, si effettua una calata di circa venti metri, che deposita sul tratto inferiore della cresta, che occorre continuare a percorrere verso Sud fino ad un altro salto. Qui è possibile fare una seconda breve calata in doppia corda, ma è più veloce disarrampicare, in quanto le difficoltà sono di poco superiori al 2b/c.

Continuando, ora talvolta rimanendo sul lato Ovest della cresta, dopo un tratto orizzontale, la si risale cercando il miglior passaggio, fin sopra alla quota 3178, da dove, si individua la discesa sulla normale. All'inizio questa discesa si offre ripida e da fare con attenzione, soprattutto per i tratti di rocce friabili. Anche trovare subito i punti di passaggio, può rivelarsi all'inizio di difficile reperibilità, ma ogni tanto alcuni ometti e vaghi bolli di vernice verde, riescono a non far confondere troppo le idee. Arrivati in fondo alla discesa, si piega a sinistra, nel senso di marcia, attraversando un grande pianoro prativo. Superato, se ne scendono i pendii prativi meridionali fino ad arrivare, piegando verso sinistra, alle pietraie e zone prative poste ad Ovest della Brèche de Ruine, situata sulla cresta di collegamento tra la Taillante e il Pan di Zucchero.

Con un ampio cerchio si sale fino a raggiungere il sentiero di discesa dal Pan di Zucchero, che velocemente riporta al piazzale presso l'autovettura. Ovviamente nell'organizzare un tale salita, sarà necessario predisporre di una giornata di sicuro bel tempo, in quanto la cresta sommitale, sotto l'imperverare di tempo perturbato, diviene grande attrazione di veloci e fatali fulmini.

Cesare Marchesi "Mahler"





Apuane di marmo

LE VIE DI LIZZA

Montagne dure le Apuane, strapiombanti, aguzze, impertinenti; montagne strane, sembrano un incidente di percorso della natura... strette così tra l'azzurro del Tirreno, il selvoso Appennino, la mondana Versilia e le dolci colline lucchesi. Montagne rese ancor più uniche dalla loro storia, una storia fatta di cacciatori, anarchici, partigiani, pastori... ma soprattutto una storia millenaria di marmo, la pietra che fa delle Apuane una catena celebre in tutto il mondo, ma anche la pietra fonte di una distruzione inarrestabile... il marmo, "una ricchezza che impoverisce" secondo molti.

Ma non vogliamo parlare dell'impatto ambientale delle cave, bensì di come riscoprire la storia del marmo. Chi visita questa catena non può non accorgersi degli indelebili segni che l'uomo nel corso dei secoli ha lasciato scolpiti sul corpo delle montagne, segni che da lontano sembrano lunghissime cicatrici. Da queste cicatrici una volta transitava il marmo... non ci riferiamo alle cave, ma alle vie di lizza, oggi mute testimoni di un mondo vicino (negli anni 70 alcune lizze erano ancora in funzione), ma anche lontanissimo.

Prima dell'avvento delle strade marmifere e dei camion che come enormi formiche si inerpicano in cima a burroni danteschi, come veniva trasportato il marmo a valle? A mano (o tutt'al più con arditi congegni meccanici), mediante le vie di lizza... una sfida che ha pochi eguali in quanto a pericolosità.

Le escursioni sulle vie di lizza sono faticose ma affascinanti, perché riescono a conciliare storia e ambiente, e chi le percorre può intuire l'audacia di chi solo pensò che fosse possibile far scendere il marmo da tali pendenze.

Le Apuane più interessanti da questo punto di vista sono indubbiamente quelle massesi ed infatti il primo itinerario descritto ha inizio da Resceto

(m.485), piccolo borgo – facilmente raggiungibile da Massa – accucciato sotto l'enorme mole della Tambura.

Resceto era attraversato dalla settecentesca Via Vandelli che collegava i Ducati di Massa e Modena, ed era l'ultimo avamposto della civiltà prima della traversata apuana.

Si comincia con la lizza del Padulello, celebre per la sua inconcepibile pendenza (in certi punti sino all'80-90%!) e per il fatto che tutto il suo percorso è ben visibile dal paese di Resceto da cui si sentivano i canti e le grida dei lizzatori. All'inizio si percorre un tratto della Vandelli (sulla sinistra segni della Lizza della Mandriola) sino a giungere alla Casa del Fondo (m.627) da cui, sulla sinistra, ha inizio la via di lizza. Si parte subito in forte salita e il Padulello ci fa capire di che pasta è fatto, poi la pendenza aumenta ancora sino a superare l'80%. In questo punto sono ben visibili enormi fori da piro (sono i buchi in cui venivano conficcati i "piri", assi di legno a cui la carica di marmo veniva ancorata).

Raggiungiamo le Cave del Padulello (m.1420), poi – su strada marmifera – il Passo della Focolaccia (m.1672), sede di una frenetica attività estrattiva che sta causando danni ambientali irreparabili. Da qui per facile cresta (sentiero CAI 148) si può raggiungere il M.Tambura (m.1890) e quindi il Passo Tambura (m.1620) da dove è possibile fare ritorno a Resceto percorrendo la Via Vandelli.

Un'altra escursione alla scoperta della storia del marmo è quella della via di lizza delle Gruzze, che da Resceto raggiunge le Cave Gruzze (m.1600 circa), poste nei pressi della Focetta dell'Acquafredda, piccolo valico tra l'Alto di Sella e il Focoletta. Da Resceto scendiamo sul fondo del canale e imbocchiamo il sentiero CAI 165 che percorre il Canale dei Vernacchi.

I segni delle lizze sono in ogni dove, e il pensiero ancora una volta va a quei lizzatori, che mettendo quotidianamente a repentaglio la propria vita, facevano scendere cariche di marmo lungo queste impervie vie. Per comprendere la pericolosità di questo lavoro basti pensare che dal 1896 al 1909 si contarono nelle sole lizze massesi, ben 23 feriti e 13 morti (dati tratti dal bellissimo libro “Le strade dimenticate” di F.Bradley - E.Medda).

L’ambiente è cupo, poi improvvisamente la vista si apre su una straordinaria opera: il Ponte Pisciarotto sul quale correva il piano inclinato delle Gruzze. Procediamo lungo il canale sino a raggiungere uno snodo di lizze: sulla destra parte un raccordo che portava alla Cava Bagnoli, che permetteva di collegare le lizze di Resceto a quelle di Renara, mentre a sinistra un’altra via percorreva il Canale delle Gruzze. Noi proseguiamo lungo il sentiero CAI 165 che ora in forte pendenza supera vecchi ravaneti (qui la lizza è completamente franata). Con fatica giungiamo alla Selvarella (m.1300 circa), dove è presente un vecchio edificio: è una rassicurante isola orizzontale in un mondo verticale. Ora ha inizio la parte più spettacolare della via di lizza, completamente intagliata nel nudo e roccioso versante occidentale del Sella.

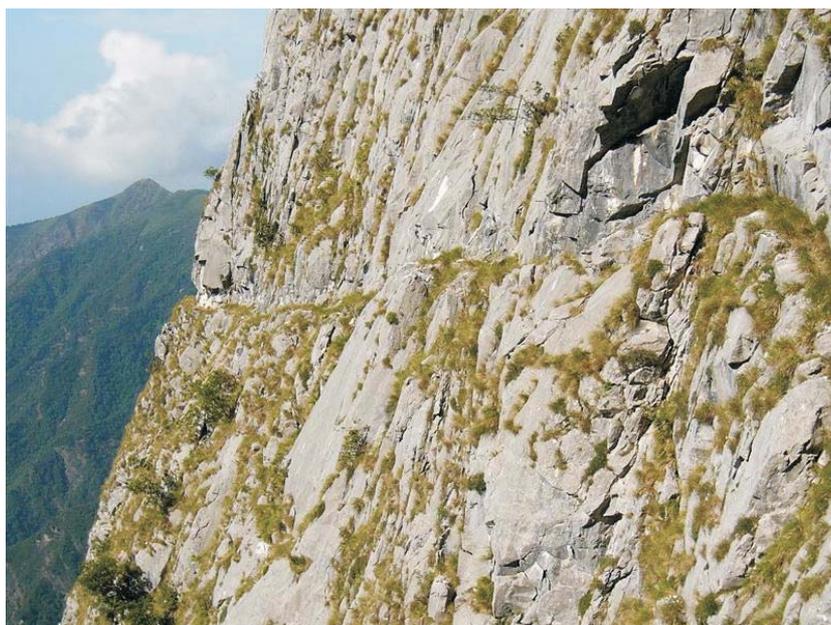
La pendenza crea effetti ottici suggestivi, sembra una strada verso l’infinito! Giungiamo alle abbandonate Cave Gruzze (presente vecchia casa) e da qui, mediante un sentiero attrezzato (esposto) è possibile scendere al sottostante Rifugio Conti, ma il consiglio è quello di continuare a salire per giungere alla Focetta dell’Acquafredda (m.1630 circa) da cui – mediante un sentiero attrezzato – si arriva al Passo Tambura (m.1620).

Ci spostiamo ora nella zona di Renara (m.310)– uno dei luoghi più selvaggi delle Apuane, dominato dalle guglie del Sella, del Macina e dell’Altissimo – raggiungibile da Massa svoltando a destra alcuni km prima di Resceto, all’altezza dell’abitato di Gronda.

Da qui iniziano molte lizze, ma noi – per motivi di spazio – parleremo della più famosa: la lizza di Piastreta o Denham (dal nome del suo inventore). Costruita in origine per la normale lizzazione, fu riadattata per la lizzazione meccanica, e chi la percorre non può fare a meno di notare il binario sul quale correva una macchina autofrenante capace di trasportare 10 t di marmo. La lizza metteva in comunicazione la Cava di Piastreta (m.1550 circa) con Renara e fu abbandonata nel 1975, anno di costruzione della strada di arroccamento che da Arni conduce alla Cava di Piastreta. Questa lizza permetteva anche il trasporto di marmi proveniente da altre cave, formando un complesso sistema, forse il più interessante delle Apuane.

Da Renara (presente vecchia costruzione oggi adibita a ricovero per un gregge di capre) seguiamo per pochi metri il sentiero CAI 162 e lo abbandoniamo poco dopo la costruzione per raggiungere il fondo del Canale di Paniel Soprano, percorso da una strada in passato utilizzata dai camion per arrivare al poggio caricatore.

Proseguiamo sino a giungere a un bivio: a dritto le tracce di un’altra lizza continuano verso il misterioso Canale della Buchetta, mentre noi

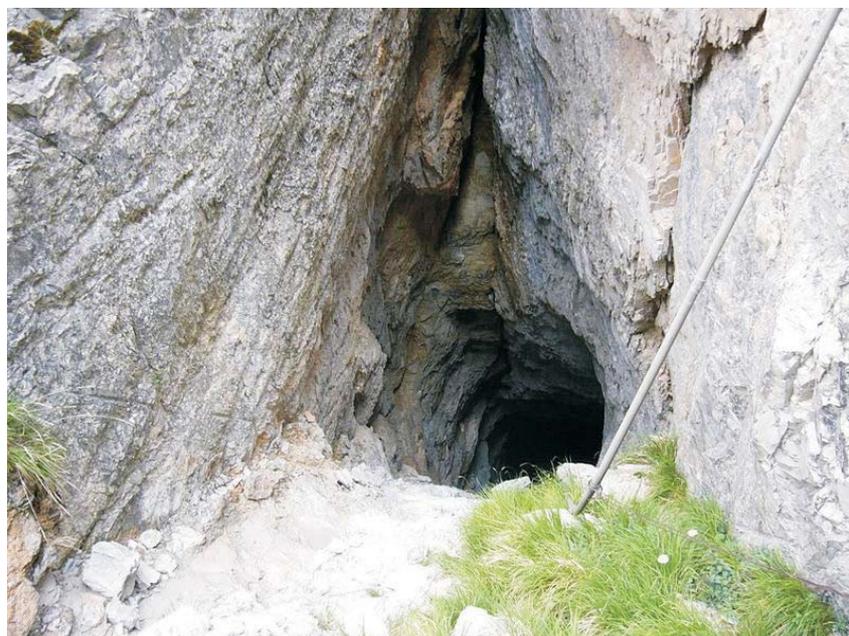


Il vertiginoso sentiero della Tacca Bianca

svoltiamo a sinistra ed iniziamo a percorrere il Fosso del Chiasso, dove la lizza raggiunge pendenze dell'80-85%. All'uscita del Fosso del Chiasso (m.1000 circa) la lizza si biforca: a dritto prosegue verso Piastreta, percorrendo il fondo del Canale della Piastrella. Qui la lizza prende rapidamente quota, supera due caseggiati (uno di questi era la casa del guardiano della monorotaia) e raggiunge la sconnessa strada marmifera proveniente da Arni (nell'ultima parte il tracciato è stato totalmente distrutto dagli scarichi di cava).

Percorrere questo itinerario nei giorni festivi, quando la cava è chiusa).

Ci spostiamo in Alta Versilia, nella Valle del Serra, raggiungibile svoltando a sinistra poco prima di Seravezza e percorrendo la strada che corre nel fondovalle (si transita dagli abitati di Riomagno e Malbacco). Lasciamo la macchina nel punto in cui la strada abbandona il fondovalle con una stretta curva a destra (m.433). Da qui inizia una via marmifera (presenti segnalazioni per "le cave storiche") che iniziamo a percorrere a piedi. Di fronte a noi il versante sud dell'Altissimo – montagna piena di ferite, dai cui fianchi sembra sgorgare un ininterrotto flusso di sangue bianchissimo – appare segnato indelebilmente dalla presenza dell'uomo.



La lizza dei Tavolini al Monte Corchia

Tornando al bivio citato, proseguendo a sinistra, si raggiunge la Focola del Vento (m.1358, presente vecchia torretta ENEL) e quindi, per la ripidissima lizza dei Bagnoli, la Cava Bagnoli (m.1609). Qui il tempo sembra essersi fermato per sempre.

Sul piazzale di cava sono presenti cariche di marmo pronte per essere lizzate, cariche che attendono una compagnia di lizzatori che non arriverà mai. Alla Cava Bagnoli la lizza termina, ma, tramite sentiero CAI 165, è possibile raggiungere il Sella (m.1739).

In circa 2 ore arriviamo alla Cava Fitta (m.1080 circa), da cui consigliamo di dare uno sguardo verso l'alto per ammirare quello che rimane del sentiero dei tavoloni che conduceva i cavatori alla Cava dei Colonnini...un camminamento sull'orlo dell'abisso che ci piacerebbe venisse recuperato, per fare del versante sud dell'Altissimo un parco di archeologia marmifera. Saliamo quindi un'ardita scaletta che ci permette di arrivare alla Cava della Tacca Bianca (m.1190), in posizione aerea e spettacolare, un vero e proprio nido d'aquila.



Qui inizia il vertiginoso sentiero – completamente scavato nella roccia – di collegamento con il Passo del Vaso Tondo che veniva percorso dai cavatori per raggiungere il luogo di lavoro. Serve molta cautela, in quanto l'esposizione è notevole. Giunti al Passo del Vaso Tondo, svoltiamo a sinistra (sentiero CAI 143) fino a raggiungere – per facile cresta – la vetta del M. Altissimo (m.1589). Per il ritorno conviene raggiungere il Passo degli Uncini (m.1380), quindi scendere leggermente sul versante massese (sentiero CAI 33) per prendere dopo alcuni metri una traccia che si stacca sulla sinistra e riporta alla strada marmifera percorsa all'andata.

Rimanendo sempre in Alta Versilia, altra via di lizza di estremo interesse è quella dei Tavolini, che dalle omonime cave, poste quasi in cima al Corchia (m.1677), arrivava a Levigliani (m.580), da dove ha inizio il nostro itinerario, peraltro un po' complicato

dal punto di vista dell'orientamento. Dopo un paio di ore di cammino nel bosco alla ricerca delle tracce della lizza, finalmente giungiamo alla base delle scoscese balze sud-occidentali del Corchia, che la lizza supera mediante una spettacolare galleria e una cengia. E' una via che permette di toccare con mano le fatiche dei lizzatori...sembra impossibile che da qui transitassero tonnellate di marmo. E' quindi possibile raggiungere la vetta del Corchia, scendendo poi alla Foce di Mosceta (m.1150) ed infine a Levigliani, percorrendo il sentiero delle "Voltoline" (sentiero CAI 9).

Molte altre sarebbero le lizze da segnalare, ma basta così! Ce n'è già abbastanza per mettersi scarponi, zaino e partire alla scoperta di queste montagne irripetibili!

Nicola Lazzarini

Avvertenza: gli itinerari descritti sono riservati a escursionisti esperti, sia per l'impegno fisico che per l'esposizione che in alcuni tratti si incontra. Le escursioni sono descritte sinteticamente, per maggiori info: nicola_lazzarini@hotmail.com oppure www.paesiapuani.it



Pisanino: il mostro finale

Domenica 5 luglio 2009, siamo finalmente stati sul Monte Pisanino (1947m), la vetta più alta delle Alpi Apuane. Finalmente perché Michele da sempre decanta il mito di questo monte, che lui considera un po' come l'ultimo livello del gioco, 'il mostro finale'.

A sostegno di ciò, ricorda sempre la prima volta che vi salì con una spedizione di 8 persone al campo base, ridottasi a solo 2 superstiti in vetta...altro che K2! Da parecchio avevamo progettato questa escursione, erano stati allertati anche altri parenti/amici/conoscenti, che hanno però pensato bene di dileguarsi man mano ci si avvicinava al giorno fatidico: Alberto (Albaboy sul forum) si è distrutto una cavaglia a gennaio, secondo noi intenzionalmente: qualche anno fa proprio sulla esposta cresta finale rinunciò: un sacrilegio!

Danilo, amico speleo di Imperia, si è fatto spostare un turno di lavoro così da essere impossibilitato; Gabriele, navigando in internet, è finito su un sito di previsioni meteorologiche pessimistiche e non ha voluto rischiare. Morale della favola della nutrita truppa iniziale siamo rimasti in due. Solo in due. Siamo comunque decisi ad andare: la mattina di domenica alle 7:30 gli zaini sono pronti, gli scarponi già in macchina, si fa colazione a Gragnola e poi via! Dobbiamo raggiungere il rifugio Val Serenaia presso Orto di Donna (1100 m), ideiamo un percorso alternativo teatro di grandi imprese del Michele ciclista: Pian di Molino - Mezzana - Casciana - Ugliancaldo.

Il tragitto offre tra l'altro uno splendido punto panoramico dell'incredibile parete nord del Pizzo d'Uccello, e la cosa non guasta. Arrivati al rifugio, ci facciamo preparare un paio di panini e siamo pronti per partire. Certo non è proprio prestissimo.. le 9:20: dove abbiamo perso tutto questo tempo? La prossima volta sarà meglio svegliarsi prima! Appena finito di allacciare gli scarponi partiamo seguendo un percorso DIDATTICO asfaltato (uno scempio grigio in mezzo al verde), di fianco al sentiero CAI n. 178 che costeggia il torrente secco della Val Serenaia, quindi entriamo nel bosco e iniziamo la salita verso Foce di Cardeto, tra faggi secolari e strane e bellissime forme rocciose. Appena fuori dal bosco si apre un paesaggio splendido: un prato con giganteschi massi squadrati tra piantine di lamponi.



Strane forme rocciose nel bosco

Iniziamo a farci un'idea della destinazione; siamo circondati da Pizzo d'Uccello, Grondilice, Contrario e per finire lui, il Pisanino: è proprio sopra di noi. Scopriremo da lì a poco che il nostro sentiero compie un giro un po' strano: quasi occorresse un periplo del monte per arrivare in vetta; quasi il monte volesse farsi ammirare da tutti i suoi lati, per metterci soggezione, per farci capire che non sono solo le nostre gambe e i segnavia a condurci in cima: è necessario anche il suo beneplacido.

Sostiamo qualche minuto alla foce di Cardeto, dove riflettiamo sulle pessimistiche previsioni meteo del giorno prima che non sembrano corrette, poiché il sole ci ha accompagnato fino a lì. Sul versante garfagnino sono comunque presenti basse nuvole di calore, ma per fortuna vanno e vengono, non creano problemi di orientamento e poi i cartelli, i segnavia e quant'altro sono più che chiari.

Dopo Foce Cardeto, dove si abbandona sentiero CAI n.178 (segnavia da bianco e rosso tracciato di fresco che porta al Passo della Focolaccia e sulla Tambura), occorre prestare attenzione, poiché il sentiero di vetta è segnato con una vernice blu piuttosto scolorita.

In prossimità del bivio è segnata la deviazione su un sasso, ma l'indicazione è rivolta dalla parte opposta rispetto a quella di discesa. Perdiamo a malincuore circa 100 metri di quota. Da questo versante troviamo ancora qualche residuo di neve invernale e anche la Tambura, di fronte a noi, porta le tracce delle pesanti precipitazioni dei mesi scorsi!

Dopo il bivio ci aspetta un lungo traverso sotto il Pizzo Altare e il Pizzo Maggiore. In questa parte del percorso occorre fare attenzione: il sentiero è a tratti esposto, scavato nella roccia in certi punti e occorre passo fermo e sicuro: più pericoloso che difficile, una scivolata non è comunque consigliabile. Michele ironizza che nel caso rotolassimo fino a Gorfigliano, sarebbe d'obbligo una fermata presso una pizzeria rustica di sua conoscenza.

Tra Pizzo Altare e Pizzo Maggiore troviamo anche il tempo di sbagliare strada a causa di un tratto di vernice blu che indica la direzione contraria alla nostra destinazione. Tornati sui nostri passi, sistemiamo il segnavia, che in realtà è una pietra smossa.

Sospettiamo di essere stati vittima di qualche buontempone: certo occorrerebbe un po' di manutenzione su questo sentiero! Ritornando quindi a seguire la pittura blu si arriva all'attacco del Canale delle Rose, che con una salita quasi verticale fa guadagnare i 200 metri di dislivello necessari per arrivare ad una breve cresta e quindi in cima. Qui incontriamo altri escursionisti che sono saliti dalla cresta ovest 'della Bagola Bianca' e tra una nube e un banco di nebbia sono riusciti comunque a godersi il panorama, facendoci ben sperare, se e quando toccherà a noi.

La salita del canale, a differenza del traverso percorso in precedenza, non è pericolosa ma molto faticosa. I 200 metri di dislivello comunque si percorrono abbastanza velocemente nonostante la ripidità di questo tratto. Riprendiamo fiato più volte e ogni volta di buona lena ripartiamo gettando lo sguardo tra la fetta di cielo oltre la cima del canale e i fiori, l'erba e i sassi.

Non l'avremmo mai detto ma la cresta pian piano si avvicina. Arrivati in cima al canale, dopo un'altra breve pausa, manca solo il corto ed esposto tratto di cresta per terminare la salita. Le nuvole basse intorno a noi non sono proprio il massimo per ammirare lo splendido panorama. Ogni tanto fa capolino il sole, poi la vista sul Pizzo d'Uccello si sostituisce a quella sul Grondilice. Questo alternarsi di nuvole, se rende impossibile godere appieno del panorama ha avuto d'altro canto il pregio di aver reso la salita meno faticosa del previsto.

Terminata la pausa pranzo, ci aspetta la discesa fino a Foce Cardeto che è delicata quanto la salita, mentre oltre il passo ci si può rilassare. Cominciamo a sentire la fatica, ma al rifugio ci attende un'ottima birra garfagnina al farro, come meritato riconoscimento per essere saliti sul Re delle Alpi Apuane.

Giumork & Adessoschianta



Dalla cima del canale delle rose



Giglio martagone vicino a foce cardeto



Ricordi d'inverno



Indicazioni (s)chiarissime



Monte Cristallo 3221 m – Dolomiti bellunesi

UNA LUNGA SALITA SULLE TRACCE DEL PASSATO

Parrebbe scontato che in alcuni momenti non ci sia tempo per pensare... Prevale la concentrazione, i piedi fermi sulla roccia che cercano gli appigli giusti, le mani che tastano, spingono, afferrano nella speranza di non sbagliare una sola mossa... l'affanno della salita, lo sguardo sul vuoto e sulle pareti che di fronte a me si stagliano verticali contro il cielo facendomi quasi girare la testa... eppure... eppure la mia mente elabora, studia, ma soprattutto pensa.

Uno dei pensieri principali è “perché sono quassù?”... perché sto salendo sul Cristallo? Questa è roba da uomini duri... sicuramente anche da donne dure, esistono donne con gli attributi che ai miei occhi sono persone irraggiungibili... invidiabili certo, ma che non ho la brama di imitare, questo non fa per me, tutta questa fatica per arrivare in vetta, tutta la tensione accumulata e le energie che dovrò risparmiare per la discesa ancora lunga... No, io mi accontento solo di camminare, di trovare emozioni in una bella giornata di sole, di monti e di boschi senza andare alla ricerca di difficoltà. Ma salire sul Cristallo, a essere onesti, è stata un'idea mia!!!

Più che un'idea è stato un impulso, una sensazione che mi è entrata dentro leggendo un racconto toccante e nostalgico. Su “La Rivista” del CAI di settembre/ottobre 2008, Fabio Cammelli descrive la salita alla Cima Principale del Monte Cristallo, la quarta montagna più alta delle splendide Dolomiti, con i suoi 3221 metri di altezza. Una montagna imponente e solitaria, che sovrasta la conca ampezzana affascinando qualunque spettatore, sia esso un alpinista, un pittore, un turista alla ricerca di uno scatto suggestivo.

E' una montagna che ti parla di vicende eroiche, di nomi illustri nell'alpinismo dell'epoca, di guerra, di uomini che forzatamente o per propria volontà si sono trovati a calcare quelle cenge, a metter le mani su quelle rocce con centinaia di metri sotto di sé.

Cammelli racconta la storia dell'ungherese Marcell Jankovics de Csalma il quale a distanza di anni dalle sue ascese dolomitiche, ritorna per qualche salita solitaria dopo la Prima Guerra Mondiale.

Eccolo che, invecchiato e stanco, si ritrova a guardare in giù dalla cima del Cristallo, amareggiato dalla vita e senza più fede, riflettendo su se stesso. A un tratto trova una bottiglia di vetro, all'interno della quale si trovano dei rotolini di carta consunti dal tempo. Irritato dal suo turbamento la manda in frantumi e inizia a leggere sui brandelli sbiaditi fuoriusciti dalla bottiglia i messaggi lasciati dai conquistatori della cima. Ritrova se stesso, una persona molto diversa di tanti anni prima. Ma a un certo punto un nome colpisce la sua attenzione. E' quello di Franco Arnaldi, il biglietto è datato 1 agosto 1914, la stessa data della sua seconda salita sul Cristallo. Rivede quell'uomo, incontrato durante l'ascensione, ricorda il loro scambio di parole. Presto sarebbe scoppiato il primo conflitto mondiale, ungheresi e italiani sarebbero diventati nemici... ma lì, sulla vetta, i due si incontrano e parlano da uomini, da alpinisti, da amici. I casi strani della vita... Riponendo in una seconda bottiglia trovata tra le pietre i biglietti raccolti per paura di disperdere i pensieri della gente, scorge nuovamente quel nome su un altro foglietto... datato 1 agosto 1917. La frase che appare è “non si può vivere senza sole”. La figura di quest'uomo comincia a tormentarlo, lo cerca, gli sembra di rivederlo tra le immagini confuse della sua mente.

Al ritorno, entrando nel piccolo cimitero di Passo Tre Croci, che adesso non esiste più, legge il suo nome su una lapide: Franco Arnaldi è morto l'1 agosto 1917, lo stesso giorno di quel suo ultimo messaggio. Stanco di nascondersi nelle caverne per fare la guerra, era salito sfidando la sorte alla vetta del Cristallo, dove una granata lo colpì ferendolo a morte. Con un gesto involontario Marcell Jankovics giunge le mani in segno di preghiera...

Ecco, per chi l'ha già letta questa è solo una storia riciclata e non me ne voglia Fabio Cammelli per avergli sottratto le parole della sua bella ricerca storica. Per chi invece non la conosceva, sarebbe interessante andare a cercare quell'articolo e leggerlo per intero: la prima volta mi ha affascinato, rileggendo le stesse pagine il 23 agosto 2009 in viaggio con Alessandro per il Passo Tre Croci mi ha quasi commosso.

Ecco cosa mi spinge sui monti, dunque, non il desiderio di raggiungere una vetta importante ma le emozioni che la vetta mi suscita. Poi le foto, le immagini rappresentanti dipinti d'epoca del gruppo del Cristallo... tutto ha fatto in modo di catturare la mia attenzione e di proporre timidamente questa salita, quasi consapevole del fatto che probabilmente non avrei avuto il coraggio di andare.



Sulla cengia superiore del Cristallo

Si sa, tutti vorremmo delle cose, abbiamo sogni e desideri che spesso per le più svariate ragioni non possiamo realizzare e ottenere. Il mio non era ne' un sogno ne' un desiderio. Solo curiosità. Il Cristallo... "chissà", pensavo, guardando quelle foto a colori e in bianco e nero. Tra il dire e il fare... c'è di mezzo il mare. In questo caso però c'è di mezzo Alessandro! Che con la sua passione ardente per la montagna ha prontamente colto questo mio interessamento per mettere il Cristallo tra gli obiettivi dell'estate! Io ho annuito senza troppo parlare, perplessa.

E' passato quasi un anno da quelle letture, l'estate è arrivata e tra gli obiettivi echeggiavano nomi importanti... con l'avvicinarsi della partenza le mie ansie hanno cominciato a farsi spazio, ho cercato foto e relazioni finché non ho di nuovo preso in mano La Rivista! Chissà forse mesi fa avevo letto solo la storia senza curarmi della relazione della salita... perché prima di partire mi sembrava di leggerla per la prima volta. Canale, ripido, cenge, esposto, impegnativo... parole poco conformi alla mia filosofia di montagna!

Il giorno prima al telefono confesso ad Alessandro che non voglio partire! Lui si arrabbia, poi mi tranquillizza e rivediamo i nostri piani, scendiamo a patti e concludiamo con "proviamo".

Per tutto quanto ho appena scritto ero piuttosto incredula quando, lunedì 24 agosto, mi sono trovata a guardare dall'alto verso il basso Cortina, il Piz Popena e il rifugio Lorenzi, foto e nomi già conosciuti grazie alle poche relazioni lette in precedenza. Difatti non deve essere una vetta molto frequentata. Sarà anche perché era lunedì, ma abbiamo incontrato una sola cordata, una guida col suo cliente.

Dopo una sosta in vetta per rinfrancare occhi e cuore, inizia la lunga discesa... tutto è andato per il meglio, il meteo ci ha assistito e sul far della sera eccoci di nuovo all'auto lasciata a Passo Tre Croci, stanchissimi ma felici, per aver vissuto insieme una così bella avventura.

Scinty



Mont Maudit 4468 m

CRESTA KUFFNER

La Kuffner, un'affascinante e selvaggia cresta immersa nell'ambiente più maestoso delle alpi, una lunga linea di misto che cade vertiginosa sul ghiacciaio della Brenva e vede l'alternarsi di splendidi canali di ghiaccio vivo e grigio a placche di granito solido come il fascino che questa via mantiene negli anni.



Non so dirvi se la bellezza della Kuffner catturerà le fantasie della generazione odierna di montanari, sempre più presa da magnesite e numeri, posso però affermare con certezza che ha fatto da padrona ai miei sogni per anni e oggi è il ricordo più intenso e romantico che mi lega alle cime che amo.

Il 26 /07 /2009 io e Luca partiamo alla volta del bivacco della Fourche, abitiamo distanti, apparteniamo a generazioni differenti, ma una cosa ci accomuna, la passione per i 4000 e l'idea di collezionarli salendo le vie più classiche.

Attraversiamo la Combe Maudit, un vasto pianoro glaciale situato tra le pareti rocciose del Gran

Capucin e lo scivolo di ghiaccio della mitica Tour Ronde, un particolare di quel luogo si è tatuato nel cuore, il silenzio, un silenzio surreale, neanche il vento osa disturbarlo.

La Combe ci porta alla base del canale che ci porterà in cresta e quindi alla Fourche il nostro punto di partenza; è un canale ripido, lo affrontiamo con due picche e qualche vite, i primi 100m troviamo neve molle che ricopre ghiaccio duro come il marmo, fondamentale scalinare bene, gli ultimi 60m affiorano le rocce, non c'è più neve ma ghiaccio vivo, decidiamo di far due tiri a viti.

Superato il canale si arriva alla Fourche, Luca mi confida che per un attimo gli è mancato il fiato a trovarsi di colpo al cospetto delle pareti maestose della Noire, della Blanche e del Grand Pilier D'Angle.

La notte è come sempre insonne, ma qualcosa è cambiato rispetto ai miei 4000 passati, non ho sentimenti di preoccupazione, non sono teso, sono felice, ho voglia di scalare, so che il giorno dopo sarà una conquista e una tappa fondamentale nella mia vita da alpinista.





Sono le 3:45, si parte!!!! La fase iniziale della scalata è una lunga cresta di misto in piano, si arrampica e si disarrampica con i ramponi, la corda passa prima a ovest poi a est e poi ricomincia, lo zig-zag tra le rocce è la nostra sicura, è una specie di danza.

E' l'alba, il sole spunta dietro il Grand Combin e illumina di arancione la cima del Monte Bianco, sotto è una mare di nuvole che copre la civiltà quasi a farlo apposta per regalarci quei luoghi nudi e vergini come un tempo.

Si salgono due couloir, niente viti o si è troppo lenti, è tanta la fiducia nel mio compagno .



Un muro di granito ci porterà alla cresta dell'Androsace, quante volte ho guardato le foto di questo passaggio simbolo dell'alpinismo e quante volte ho cercato di immaginare e se mi trovassi lì??? Quale sarebbe il modo più sicuro per passare?? Con stupore denoto che è la parte più "semplice" della Kuffner.

La guglia si attraversa bassa a ovest su placche lisce e molto delicate, con una doppia siamo alla base del canale che ci riporterà in cresta.

Da qui mancano 300m di dislivello che ci condurranno alla spalla del Maudit, sono 300m delicatissimi, canali ghiacciati interrotti da placche del IV che cadono a picco sulla Brenva.

L'ambiente è sublime, l'arrampicata è pura, elegante e grintosa; i sorrisi di me e Luca per un traguardo ormai vicino sono interrotti solo dal rumore degli enormi seracchi e pezzi di montagna che si staccano prepotentemente dalla parete sud .

La Kuffner non regala né tempo né spazi di tregua, è una difficoltà continua che ti accompagna dalla porta del bivacco fino in vetta.

Giunti alla spalla 45 minuti ci separano dalla cima del Maudit e dal grido di gioia della nostra cordata

Matteo Massaza "Bouquetin"
Foto di Luca Calzone

Gran Trail Rensen



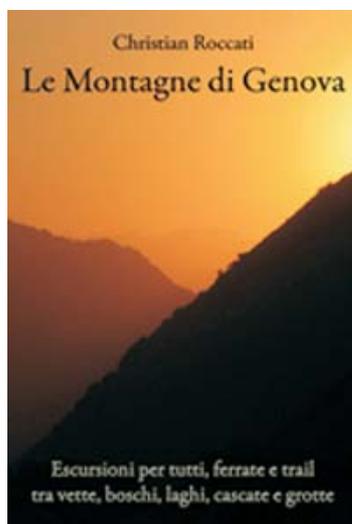
Lorenzo Piccardo "altavialigure" premia il quotazerino Teomat vincitore della 70 km

Si è svolto sabato 26 settembre u.s., la seconda edizione del Gran Trail Rensen con un percorso all' interno del territorio del parco del Beigua, mediante la fitta rete di sentieri che collegano la costa ai rilievi appenninici posti alle spalle di Arenzano.

Quotazero, grazie all' utente Altavialigure, ha avuto la possibilità di essere presente con un piccolo stand, grazie al quale è stato possibile pubblicizzare il sito ed il relativo forum, illustrando ai presenti le nostre varie attività.

Un sentito ringraziamento oltre che agli organizzatori per l' invito, anche e soprattutto agli utenti del forum che hanno dato il proprio contributo affiancando l' organizzazione dell' evento

Le Montagne di Genova



E' ormai da qualche mese nelle librerie l' ultima guida di Christian Roccati dal titolo "*Le Montagne di Genova*" pubblicata per Le Mani Editore.

La guida si propone di fare conoscere principalmente l' aspetto escursionistico delle montagne intorno a Genova, facendo riscoprire molti itinerari di grande interesse ed alla portata di tutti, con indicazioni molto dettagliate e precise.

Per quelli invece che si volessero spingere un po' oltre, nella guida troveranno anche alcune escursioni alla scoperta di facili grotte – da esplorare come dice l' autore in compagnia di esperti speleo – oppure ferrate e sentieri attrezzati.



www.quotazero.com